

Torino - Anno IX - n° 3
Nuova serie - Settembre 2003
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2, comma 20, lettera C),
della Legge 23 dicembre 1996, n. 662
D.C. Torino

Confini

**TEMI E VOCI DAL MONDO
DELLA CREMAZIONE**



**Aumenta la popolazione,
si allunga la vita**

Epidemie e prevenzione

L'esibizione della morte

**Il coccodrillo: quando i
giornali anticipano la realtà**

CONFINI

Quadrimestrale
realizzato a cura della
Fondazione A. Fabretti

Fondatore:
Luciano Scagliarini

Editore:
Fondazione A. Fabretti
Via E. De Sonnaz 13, 10121 Torino
Presidente: Tullio Regge

Comitato di redazione:
Giovanni De Luna (direttore), Barbara Borra,
Stefania Chiodino, Ezio Quarantelli,
Luciano Scagliarini, Marina Sozzi

Direttore responsabile:
Ezio Quarantelli

Segretario di redazione:
Marco Novarino

Hanno collaborato a questo numero:
Pier Maria Allolio, Barbara Borra,
Filippo Ceccarelli, Giorgio Cosmacini,
Giovanni De Luna, Adriano Favole,
Gianluca Ligi, Marco Novarino, Paolo Prieri,
Luciano Scagliarini, Marina Sozzi,
Giovanni Straniero, Walter Tucci

Impaginazione:
Dada Effe

Stampa:
Officine Grafiche Zeppegno, Torino

Redazione:
Via De Sonnaz 13, 10121 Torino,
tel. 011/547.005, fax 547.019

Aut. Trib. To n° 4541 del 11/12/92

Nuova serie, a. IX, n. 3, settembre 2003

La tiratura di questo numero è stata
di 45.950 copie

Sped. in abb. post.
Art. 2, comma 20, lettera c),
Legge 23 dicembre 1996, n. 662, D.C. Torino

Corrispondenza, manoscritti e pubblicazioni
devono essere indirizzati alla direzione.
Gli articoli rispecchiano soltanto il pensiero
dell'autore e non impegnano la direzione.
È vietata la riproduzione anche parziale
di articoli e immagini.
Gli articoli, anche se non pubblicati,
non si restituiscono.

Pubblicazione non in vendita,
destinata ad Istituti ed Enti Culturali
e di Volontariato e ai loro associati.

ASSOCIATO ALL'EUROPEAN
UNIONE STAMPA
PERIODICI ITALIANA



STAMPATO SU CARTA ECOLOGICA
CONSERVIAMO TUTTI
I RISORSE E L'AMBIENTE

SOMMARIO

3 Editoriale

ATTUALITÀ

4 SEMPRE PIÙ NUMEROSI, SEMPRE PIÙ VECCHI Giovanni Straniero

9 LA PREVENZIONE VALE PIÙ DI MILLE CURE Giorgio Cosmacini

CULTURA

13 LE VOCI DEI MORTI Adriano Favole

17 IL COCCODRILLO? ALLUNGA LA VITA Filippo Ceccarelli

RUBRICHE

20 Ritratti Ugo Buzzolan L'INVENTORE DELLA CRITICA TELEVISIVA ITALIANA Walter Tucci

21 Altri Cantieri ASSOCIAZIONE "A BUON DIRITTO" Marina Sozzi

22 Musica JOHN DOWLAND: DAL PIANTO AL CANTO Barbara Borra

22 Cinema BUONGIORNO, NOTTE: MARCO BELLOCCHIO E IL RAPIMENTO DI ALDO MORO Pier Maria Allolio

23 Libri ANTROPOLOGIA DELLO SPAZIO Gianluca Ligi

NOTIZIARI

25 Fondazione A. Fabretti

27 Federazione Italiana per la Cremazione a cura di Paolo Prieri

LETTERE

31 Dal mondo della cremazione

Editoriale

Rieccoci a voi dopo una lunga e calda estate, che ci ha dimostrato quanto siano fragili i meccanismi che organizzano la nostra vita associata. Qualche grado in più rispetto alle medie stagionali è bastato perché le riserve idriche diminuissero in modo allarmante, fosse minacciato un black-out energetico e le persone più fragili ed esposte (gli anziani, gli ammalati) rischiassero, e qualche volta perdessero, la vita.

Abbiamo perciò voluto aprire "Confini" con due riflessioni in certo modo in tema: la prima riguarda l'incremento esponenziale della popolazione mondiale (e l'aumento della vita media); la seconda, invece, il problema delle malattie epidemiche come la Sars, che sembrava debellata, ma forse - è notizia di questi giorni - sta riprendendo il suo cammino.

Nessuno possiede una ricetta davvero e sempre efficace per il governo del pianeta, ma è indubbio che l'informazione e il dibattito su questi argomenti dovrebbero essere di migliore qualità.

Sempre sul filo dell'attualità corre il contributo di Adriano Favole che, da antropologo, ha provato ad analizzare un fatto che ha turbato il mondo intero, scatenando discussioni molto vivaci:

l'esposizione del corpo morto dei due figli di Saddam Hussein catturati e uccisi dalle truppe americane in Iraq.

L'ultimo pezzo su cui vogliamo richiamare la vostra attenzione è quello di una "grande firma" del quotidiano "La Stampa", Filippo Ceccarelli.

Autore di un gustosissimo libro uscito da appena qualche mese (Il teatrone della politica, Longanesi), Ceccarelli ci racconta che cosa esattamente è e come nasce un "coccodrillo", cioè quello speciale tipo di articolo che i giornali commissionano e poi archiviano per utilizzarlo al momento della scomparsa di un personaggio illustre (un politico, uno scrittore, un artista, un intellettuale). Due osservazioni aggiuntive a chiusura di queste note:

come alcuni lettori avranno notato, dal numero scorso "Confini" è edito dalla Fondazione A. Fabretti, che del resto da tempo collaborava alla sua realizzazione. Questo legame più stretto permetterà senz'altro alla rivista di acquisire ancor maggiore autorevolezza.

Infine, come vedrete, da questo numero cambia, almeno in parte, la "politica" iconografica di "Confini". Abbiamo infatti pensato che potesse essere interessante proporre ogni volta una scelta di immagini tematicamente omogenee, tali da costituire un sorta di percorso all'interno di un'iconografia, di un genere di pittura, di un'epoca della storia ecc. Cominciamo con una classica selezione di nature morte. Se i lettori però desiderassero "esplorare" con noi qualche tema in particolare, non esitino a farcelo sapere.



In copertina:
Ambrosius Bosschaert,
"Vaso di fiori sul davanzale di finestra",
olio su tavola, ca 1620,
Mauritshuis, L'Aja.

SEMPRE PIÙ NUMEROSI, SEMPRE PIÙ VECCHI

*Cresce la popolazione mondiale e cresce l'età media.
Cresce, per fortuna, anche la ricchezza prodotta.
Ma non mancano sperequazioni, talvolta molto gravi.*

di Giovanni Straniero

Mentre state leggendo questo articolo la popolazione mondiale è aumentata di 10 individui [2,4 al secondo]. I dati del Census Bureau degli Stati Uniti ci dicono anche che tra un minuto l'incremento sarà di 145, tra un'ora di 8.705. Domani in questo istante il mondo avrà 209 miliardi di abitanti in più, tra un mese 6,3 milioni, tra un anno 76 milioni, la popolazione dell'Italia più l'Austria e la Svizzera. Inoltre, il mese scorso abbiamo toccato la cifra tonda di 6 miliardi e 300 milioni di abitanti sul pianeta. E poi? Considerando che ogni secondo nel mondo nascono 4,2 bambini (le statistiche fanno a pezzi anche i neonati) e muoiono 1,8 persone, dove andremo a finire?

"Se vogliamo guardare il passato ed essere più obiettivi, possiamo dire che, in un certo senso, l'invecchiamento è stato sempre un compagno dell'uomo", ci dice Mauro Reginato, docente all'Università di Torino di Statistica Demografica "Cinquecento anni fa si parlava di 'paura dell'invecchiamento', per-

ché dal Medioevo in poi l'uomo ha sempre cercato di sfuggire l'invecchiare, magari andando alla ricerca della fontana della giovinezza. È vero che nel passato si moriva più giovani, ma è anche vero che molte persone hanno raggiunto dei livelli di anzianità pari o superiori a quelli attuali. Ovviamente la massa moriva molto più giovane e probabilmente lo desiderava anche, se si pensa alla qualità della vita di allora".

Il fatto è che bisogna distinguere tra "speranza di vita" e "potenzialità di vita". La prima è andata continuamente aumentando, dapprima lentamente e poi dall'800 più velocemente, la seconda è invece un concetto di tipo biologico. Pare che la potenzialità di vita sia da millenni allo stesso livello, cioè intorno ai 90 anni. Questo vuol dire che l'organismo umano è stato concepito per vivere fino a una certa età, e sono stati poi gli usi e gli abusi a far sì che la maggior parte delle persone non la raggiungesse.

Una biologa americana ha ipotizzato che in un futuro non lontano

questa potenzialità potrebbe arrivare attorno ai 120 anni. Ciò significherebbe che i classici tre grandi gruppi di età in cui si suddivide la popolazione, cioè la giovinezza (0-14 anni), la maturità (14-65) e la vecchiaia (65 in poi), sono destinati a dilatarsi: avremo una prima giovinezza fino ai 20 anni, una prima età matura fino ai 55 anni, una seconda età matura fino agli 80 anni e infine la vecchiaia.

L'umanità ha sempre attraversato dei periodi di alta mortalità causata dalle epidemie (la più grave è stata quella di peste attorno all'anno 1000). Ma ciò che - crisi epidemiche a parte - ha sempre inciso moltissimo è stata fino al secolo scorso la mortalità infantile. "Un primo modo per ridurre la mortalità infantile - spiega il professore - consiste nell'insegnare alle donne a lavarsi le mani prima di preparare il cibo, perché le infezioni che si possono contrarre sono tantissime. Quindi, paradossalmente, la prima grande medicina è proprio il pezzo di sapone".

Agli inizi del '900 in Europa la speranza di vita era attorno ai 40 anni, ora siamo attorno ai 75 anni. La prima considerazione è che in 100 anni abbiamo guadagnato 35 anni di vita. Ma come li abbiamo guadagnati? In maniera uniforme? Cioè, a tutte le età abbiamo avuto lo stesso guadagno? Mauro Reginato tenta di dare delle risposte. "Possiamo notare che il guadagno maggiore si ha nei primi anni di età, mentre negli ultimi è inferiore. Tutto questo ci dice che l'invecchiamento è sempre esistito,

ma non ci interessava fino a 200 anni fa. Abbiamo iniziato a pensarci solo quando i vari progressi avuti in tutti i campi hanno fatto lievitare il numero di persone sulla Terra. L'invecchiamento non è solo una prerogativa dei paesi occidentali più sviluppati, ma anche dei paesi in via di sviluppo stanno, che hanno magari soltanto una velocità inferiore alla nostra." Ma questa crescita dell'età attiva che tipo di impatto sociale avrà in futuro? "L'impatto sociale è un fenomeno complesso da rilevare in que-

sto caso, perché all'età avanzata si arriva in molti modi: da un punto di vista di ricchezza e di salute. Quindi l'impatto sociale non è misurato da un solo indicatore. Le realtà sono talmente variegate che ogni amministrazione dovrebbe prendere atto della sua realtà e prendere provvedimenti per se stessa." Qualche tempo fa il quotidiano "La Stampa", in un articolo a firma Riccardo Varvelli, riportava i dati dell'Agenzia Internazionale dell'Energia. "Negli ultimi trent'anni la popolazione è aumentata del



Frans Snyders (attribuito a), "Natura morta con verdura", olio su tela, ca 1600, Staatliche Kunsthalle, Karlsruhe.

50%, la ricchezza prodotta del 250. Se guardiamo all'ultimo secolo, la popolazione è cresciuta di 4 volte e il Pil mondiale di 20: un fatto reso possibile soprattutto dalla scienza e dalla tecnologia (ma anche dalla maggior forza-lavoro). In teoria ogni abitante del pianeta dovrebbe essere 5 volte più ricco dei suoi bisnonni. Se non è così, lo dobbiamo soltanto al fatto che la ricchezza è mal distribuita. Ma in questo le responsabilità sono dei politici, non degli scienziati né dei tecnologi. Con 15 miliardi di dollari si potrebbe dare cibo e sanità sufficienti ai Paesi poveri: solo in sigarette gli europei spendono 3 volte tanto. Le 225 persone più ricche del mondo possiedono un patrimonio di oltre 1.000 miliardi di dollari, pari al reddito annuale dei 2,8 miliardi di persone più povere. Le proiezioni dicono che la popolazione mondiale si stabilizzerà sui 12 miliardi nel 2100. Tutto lascia pensare che scienza e tecnologia, di per sé, possano contenere l'«impronta ecologica» dell'umanità, evitando la catastrofe ambientale.

Riprendendo il recente rapporto "World Energy Outlook" dell'Agenzia Internazionale per l'Energia (IEA), possiamo osservare che quando, trent'anni fa, all'inizio degli anni '70, la popolazione della Terra era di 4 miliardi, la produzione di ricchezza mondiale era inferiore a 10.000 miliardi di dollari all'anno. Ora che siamo più di 6 miliardi, il genere umano è in grado di produrre 35.000 miliardi di dollari all'anno. La popolazione mondiale dell'ultimo trentennio è aumentata del 50%; la produzione di ricchezza di ol-



Jan van Huysum (1682-1749). "Natura morta con frutta", olio su rame, Rijksmuseum, Amsterdam

tre il 250%. Certo, forse il dollaro degli anni 2000 vale meno del dollaro del 1970, ma l'affermazione iniziale regge comunque. Se invece di calcolare la ricchezza mondiale prodotta in dollari, utilizziamo l'unità "PPP" (Purchasing Power Parity) che tiene conto del diverso valore delle merci nei consumi quotidiani e del diverso standard di vita nelle varie economie nazionali (con riferimento a un anno standard) si può affermare che nei trent'anni che vanno dal 1971 al 2000, la popolazione mondiale è aumentata dell'1,7%

all'anno e la ricchezza prodotta è aumentata annualmente del 3,3%. Nel periodo sotto controllo il reddito medio per abitante della Terra è aumentato, a parità di potere d'acquisto, del 60%. In altre parole l'abitante medio della Terra oggi può acquistare il 60% in più di merce di quanto poteva fare con la sua ricchezza trent'anni fa. Ancora dalla "Stampa": "Se diamo credito alle statistiche, la lettura dei comportamenti umani ed economici mondiali degli ultimi trent'anni porta a questa stupefacente conclusione, che sovrverte la

Giovanni Paolo II: con la forza del carattere e quella delle fede anche un'età avanzata e una salute incerta possono essere vinte

Ha scelto l'intransigenza ideologica e dottrinarica per dare una precisa identità al suo pontificato. Ha reso sempre esplicitamente riconoscibili i propri nemici, rifiutando con durezza quelle forme di "dialogo" con il mondo della laicità e dell'ateismo care ai suoi più immediati predecessori. Non ha avuto nessuna indulgenza per le varie forme di secolarizzazione, combattendole sul terreno strategico dei valori ultimi, quelli della nascita, della vita e della morte. È stato in questo senso un avversario caparbio e rigoroso per i laici, ma anche il protagonista di una sfida densa di fascino e di suggestioni. La fisicità del suo apostolato ha messo direttamente in campo il suo corpo: un corpo vitale, atletico, agonistico, ma anche un corpo straziato dai colpi, vulnerabile, tremante. Su quel corpo è riuscito ad addensare fedeli e passioni, allacciando una relazione simbiotica tra la propria dimensione esistenziale e quella del suo ruolo di Papa. Così le sue sofferenze sono sembrate quelle del mondo e le sue parole di pace hanno rimbombato nel silenzio del mondo. Ha affrontato senza nessuna subalternità culturale l'impatto con la modernità, irridandone la superficialità e gli inganni; ha scarnificato un'idea di progresso troppo deterministicamente affermata. La sua è stata quindi una sfida seria a un pensiero laico che appare oggi come estenuato, svuotato dal dentro, appiattito su un pragmatismo grigiamente efficientistico e blandamente edonistico.

G.D.L.

tesi di Thomas Malthus, economista inglese a cavallo tra '700 e '800: all'aumentare della popolazione la gente diventa più ricca. In termini di causa-effetto dovrebbe valere la sequenza: se aumenta la popolazione, aumentano quelli che lavorano e quindi aumenta la produzione di ricchezza. Se aumenta la ricchezza globale aumenta la ricchezza individuale, grazie alla quale cresce la propensione al consumo dell'individuo che, chiedendo una maggiore quantità di prodotti, provoca un aumento dei posti di lavoro e quindi di coloro che lavorano. Si innesca così un circolo virtuoso che conduce a conclusioni esattamente opposte a quelle malthusiane, che nel 1798 nel saggio *Sul*

principio di popolazione affermava: 'La popolazione tende naturalmente ad accrescersi con un ritmo più rapido dei suoi mezzi di sostentamento e con il conseguente peggioramento delle sue condizioni di vita'. Non è certo che tutto ciò avverrà, perché questi dati sono semplicemente l'estrapolazione di eventi storici passati che non necessariamente dovranno verificarsi con le stesse modalità in futuro. Rimane comunque vero ciò che finora è avvenuto ed è probabile che qualcosa di simile a quanto previsto, avverrà". Infine, per quanto riguarda l'Italia, bisognerebbe sfatare alcuni luoghi comuni non esatti. Si sente dire generalmente opposte a quelle malthusiane, che nel 1798 nel saggio *Sul*

to, ma forse questo è un mito. Le regioni italiane hanno sempre avuto una configurazione diversa nei confronti della natalità. Il Nord ha dei valori più bassi rispetto al Sud, e il Nord occidentale ha preceduto di circa 25 anni il Nord orientale. La drastica riduzione della natalità è iniziata dopo la seconda guerra mondiale con trasformazioni dell'economia, l'industrializzazione, la migrazione, la trasformazione del ruolo della donna. Ma questo è avvenuto in modo talmente rapido che ha rotto il vaso. Che cosa si può fare ora? Migliorare la politica familiare? Dare degli incentivi, anche se sarebbe una soluzione momentanea, che non considera i costi di mantenimento dei bambini? La questione, ovviamente, è aperta.



Balthasar van der Ast, "Cesto di frutta", olio su tavola, ca 1632, Staatliche Museen, Berlino.

LA PREVENZIONE VALE PIÙ DI MILLE CURE

La SARS ha dimostrato, appena qualche mese fa, che è sempre possibile l'insorgenza di malattie epidemiche per le quali la medicina non dispone di terapie immediatamente efficaci.

Diventa quindi strategico il ruolo della prevenzione. Insomma, della salute è necessario occuparsi in anticipo.

di Giorgio Cosmacini

La SARS, com'è noto, è venuta a irrompere in una umanità priva di anticorpi specifici, in un mondo biologicamente indifeso. Anche culturalmente impreparato? Non è certo che la storia si ripeta; è certo tuttavia che qualcosa essa insegna. Nel 1981 l'Organizzazione Mondiale della Sanità, confortata dalla eradicazione del vaiolo su scala planetaria, si fece promotrice del progetto "Salute per tutti entro l'anno Duemila". Ma proprio nell'anno in cui tale ambizioso progetto fu lanciato l'ottimismo ufficiale subì un duro colpo d'arresto all'impatto con una malattia nuova, l'AIDS, letteralmente "inadita", cioè non udita mai, né vista prima di allora. Quel che sconcertò l'organizzazione sanitaria, e non meno l'orbe medico, fu il fatto che la malattia comparve in una fase storica che si pensava inaugurasse l'era del definitivo trionfo della medicina e della sanità. La nuova malattia venne a sconvolgere un sistema e un'ideologia che si credevano consolidati: in quanto infettiva, cioè appartenente a un novero di malattie in massima

parte debellate da vaccini e antibiotici, essa appariva anacronistica; in quanto imprevedibile, essa appariva elusiva della predittiva conoscenza scientifica, ritenuta capace di riconoscimenti precoci; in quanto incontrollabile dal punto di vista terapeutico, nella perdurante attesa di un farmaco anti-virus o di un vaccino efficace, essa appariva eversiva del sapere e potere medico. Stiamo parlando di un'esperienza frustrante di vent'anni fa oppure di un'evenienza attuale? Se i rilievi predetti sono di qualche attualità, se c'è una cultura che nel ventennio ha mostrato lacune o difetti, nonostante le avvisaglie dell'AIDS e di altre infezioni, questa è la cultura della prevenzione. Rispetto alla terapia, la prevenzione rappresenta non un primato, ma certamente una priorità, in quanto essa viene prima, previene. S'intende, beninteso, la prevenzione primaria, igienico-sanitaria, che si propone il controllo delle malattie agendo "a monte" di queste, prima che insorgano e si diffondano, intervenendo sulle "cause" e sui fattori di rischio. Non si in-

tende, si badi, quella che più correttamente è detta predizione "clinica", consistente nella individuazione precoce, tramite tests, delle malattie, agendo "a valle" di queste, rilevandone gli "effetti" iniziali. Sovente questa predizione viene fatta passare per prevenzione e il cambiamento di nome viene spesso usato per giustificare o avallare la pratica dei cosiddetti *check-up*. Il problema culturale di fondo è che la salute non va intesa come "assenza di malattia". Tale concezione sottintende la falsa esigenza che di essa ci si debba occupare solo o soprattutto quando la presenza della malattia ce ne fa sentire o patire l'assenza. In pratica, ciò significa sottovalutare la necessità che di essa ci si deve occupare prima, preoccupare, per prevenire l'evenienza di fattori che possano farne un bene perduto. È possibile oggi ricavare dal male il bene? È possibile solo a patto di trasformare la paura in preoccupazione. Di che paura si tratta? La paura per la SARS è insieme la paura per la morte fisica, quella che "sbigottì" le genti davanti alla



Ambrosius Bosschaert (1573-1621), "Natura morta con fiori", olio su tavola, Alte Pinakothek, Monaco.

peste e al colera, e la paura della morte civile, quella dell'isolamento quarantenario e della segregazione ospedaliera. È una paura d'altro segno rispetto a quella per l'AIDS, che fa paura per il "diverso", da cui era consentito "chiamarsi fuori", "mettendo dentro", nel sacco delle streghe e del diavolo, le prostitute e i loro clienti, gli omosessuali e i tossicodipendenti.

Questa è invece una paura per il "simile", per un trasmettitore che può identificarsi nel vacanziero o nel manager, nel tecnico specializzato o nell'uomo d'affari. È una paura strisciante che ci tocca più da vicino.

È quindi necessaria una maggior sorveglianza, una più oculata vigilanza sui rischi latenti, mascherati, insidiosi. Non si tratta di demonizzare, ma di assumere una condotta responsabile. Allo stato attuale delle nostre conoscenze e capacità, il mezzo migliore per combattere la malattia è quella di prevenirla. Non perdiamo l'occasione. Oggi non ci è dato sapere se il male dell'epidemia evolverà in un male minore, circoscrivendosi in endemia, o in un male maggiore, dilatandosi in pandemia. Però sappiamo che molto dipende da noi. Sappiamo che la prevenzione è un'arma efficace se brandita da mano ferma, se gestita da una politica sanitaria incisiva e decisa.

L'incontro-scontro della logica evolutiva e aggressiva dei microvivi e con la logica organizzativa e difensiva dei macrovivi si gioca in gran parte sul terreno della prevenzione. L'incontro-scontro non è solo biologico, è bio-psico-sociale, giocandosi anche nel campo della psicologia collettiva e dei rapporti socio-economici. In passato la politica sanitaria vestì i panni scomodi delle

La polmonite atipica che arriva dalla Cina

Il **13 marzo** scorso l'Organizzazione Mondiale della Sanità allerta i viaggiatori dopo una serie di casi di polmonite a Hong Kong, in Indonesia, a Singapore, nelle Filippine, in Canada e in Thailandia. Dal **15 marzo** scattano in diversi aeroporti del mondo misure di quarantena destinate a isolare i viaggiatori provenienti dai paesi a rischio e che mostrano sintomi sospetti.

Il **29 marzo** muore per la Sars contratta in un ospedale vietnamita un medico italiano, Carlo Urbani.

A **inizio aprile** si intensificano i controlli sui viaggiatori e finalmente sono resi noti dalla Cina i dati reali sulla diffusione della malattia. Severe misure scattano in quel paese (dove è previsto il carcere e anche la pena di morte per chi mette a rischio la salute altrui), a Hong Kong e in Canada.

Il **18 aprile** il virus della Sars è identificato: è un microorganismo appartenente alla famiglia dei coronavirus.

Il **28 aprile** l'epidemia è dichiarata ufficialmente sconfitta in Vietnam. Seguono Cina, Canada e Taiwan.

Il **5 luglio** l'Organizzazione Mondiale della Sanità annuncia a Ginevra la probabile «interruzione della trasmissione umana del virus nel mondo». Il virus (la cui diffusione pare sia cominciata nel novembre 2002) ha viaggiato in 30 Paesi, infettando quasi 9.000 persone e uccidendone poco meno di 1.000.

Settembre 2003: un nuovo caso di Sars a Singapore rilancia il pericolo. I controlli riprendono un po' dappertutto.

Magistrature di Sanità e dei Tribunali di Sanità. Bloccando la libera circolazione di uomini e merci, conculcò i privilegi, penalizzò i traffici, condannò alla disoccupazione i lavoratori a giornata. Ebbe contro di sé i nobili, la borghesia, il popolo minuto. Però cercò di salvare loro la salute, la vita. Se non ci riuscì, o ci riuscì solo parzialmente, fu solo perché la situazione medico-sanitaria del tempo era molto arretrata. Oggi non lo è. Le risorse della terapia sono in buona misura efficaci, su scala individuale. Pur in assenza di farmaci "specifici", i presidi "aspecifici" della terapia cortisonica, intensiva, rianimativi consentono un'alta percentuale di guarigio-

ni. Intorno al malato si affollano, con abnegazione, medici e infermieri. Ma se i malati fossero dieci o cento? Se gli scenari ospedalieri fossero altri, rispetto a quelli dei grandi ospedali? Anche qui, non si tratta di drammatizzare. Si tratta di farsi guidare, ancora e sempre, dai lumi della ragione.

Se la salute è un bene o bisogno primario dell'uomo, la sua tutela non ha prezzo. E se la sanità pubblica è la sommatoria della salute dei singoli cittadini, essa – come ebbe a dire il medico milanese Agostino Bertani promuovendo la prima legge sanitaria dell'Italia unita – "non deve essere raccomandata, ma deve essere comandata".



Jan Brueghel il Vecchio, "Mazzo di fiori in vaso di terracotta", olio su tavola, ca 1599. Kunsthistorisches Museum, Vienna.

LE VOCI DEI MORTI

I morti "parlano", ma possono comunicare messaggi diversi a seconda di chi li ascolta. Come dimostra anche il caso recente dei due figli di Saddam Hussein, le foto dei cui cadaveri hanno fatto il giro del mondo, sulle televisioni e sui giornali.

di Adriano Favole

È umano, è lecito, è eticamente giustificabile, è "utile" esporre alla pubblica vista i cadaveri, diffondere le loro immagini attraverso le televisioni, i giornali, la rete informatica globale? Se l'universale rispetto che circonda i corpi morti impone circospezione e cautela al proposito, limitando l'esposizione al rito funebre, dopo che i cadaveri hanno subito una qualche forma di intervento estetico, ci si può chiedere quali ragioni, quali profonde motivazioni (sempre che ce ne siano) giustificano eventuali eccezioni. Vengono subito in mente corpi sfigurati dalla morte che hanno segnato importanti pagine della storia del nostro paese: Benito Mussolini, appeso per i piedi a piazzale Loreto a Milano; Aldo Moro rannicchiato nel cofano di un'auto a Roma; Carlo Giuliani disteso in piazza Arimonda a Genova. La cronaca più recente ci offre altri esempi in proposito, tra cui vorrei sceglierne uno che mi è parso particolarmente significativo.

Sul finire di luglio, giornali e televisioni del mondo intero (con significative eccezioni, anche in Italia) hanno diffuso le immagini dei cadaveri sfigurati, coperti di sangue, tumefatti, osceni e ributtanti di Uday e Qusay, figli del dittatore iracheno Saddam Hussein, uccisi dall'esercito americano in una villa di Mosul. I loro volti appena riconoscibili, distesi su sacchi di nylon grigi, accanto a guanti, stracci e secchi d'acqua – oggetti del tutto profani, quasi a escludere visivamente ogni forma di attenzione rituale per quei corpi segnati dall'infamia – hanno fatto in breve il giro del mondo. Davanti a quei volti l'opinione pubblica (e giornalistica) si è divisa. Alcuni hanno criticato la rottura del tabù della morte che impone rispetto per i cadaveri, anche quando furono corpi di criminali efferati. Secondo l'insegnamento di Antigone, ricordava nell'occasione Tommaso di Francesco su "Il Manifesto" (25 luglio 2003, pagina web), occorre avere "il coraggio di coprire il volto

dei morti e dei perdenti che, se potenti sono stati, il corpo senza vita rende alla fine umili". Gli faceva eco dalle colonne di "La Repubblica" (25 luglio 2003, pagina web), Tahar Ben Jelloun: "L'orrore è senza parole e senza suoni. Viaggia nell'aria, si posa come un velo di vergogna su quei volti senza espressione: ombre di uomini, di resti umani. Come se dei cani affamati fossero in attesa dietro gli obiettivi per divorare queste carcasse bruciacchiate, che non somigliano più a niente, che sono stati i corpi di ragazzi viziosi, che hanno abusato di tutto, del potere e del resto, ma che oggi sono un cumulo di cenere". Altri commentatori si appellavano invece alla funzione "didattica" che l'immagine del cadavere può assumere in un mondo mediatico che nasconde la vera portata distruttiva, mortifera della guerra. Il cadavere, "la morte presente", la "morte che agisce" come diceva l'antropologo francese Louis Vincent Thomas (*Le cadavre*, 1980), squarcia con la

sua presenza emotivamente sconvolgente la cortina di fumo mediatica che nasconde l'orrore della guerra, lasciando intravedere sullo sfondo un paesaggio di corpi sfigurati di bambini, di donne, di uomini martoriati dalla violenza. "C'è qualcosa di didattico in queste immagini che mi pare prezioso con i tempi che corrono. Perché esse parlano della guerra. Quella vera, che è sempre sporca", scriveva Antonio Tabucchi ("Il Manifesto", 27 luglio 2003, pagina web).

Al di là delle posizioni pro o contro la pubblicazione di immagini di cadaveri in tempi di guerra come quelli che da anni stiamo (molto inconsapevolmente) vivendo, mi pare interessante riflettere su ciò che i volti morti e de-com-

posti di Uday e Qusay hanno comunicato o "avrebbero dovuto" comunicare al mondo. Perché, come scrive il filosofo francese François Dagognet in un dialogo con Tobie Nathan (*La mort vue autrement*, 1999), i morti "parlano". Nelle società "primitive" i morti parlano attraverso i posseduti e le sedute mediatiche; nella società moderna parlano attraverso la gran cassa dei media globali. I volti morti di Uday e Qusay, nelle intenzioni dell'amministrazione americana che ne autorizzò la pubblicazione, dovevano "dire" alcune, importanti parole da un lato agli iracheni e dall'altro agli occidentali.

Agli iracheni e in generale al temuto mondo mediorientale, essi dovevano "dire" che il regime di

Saddam era irrimediabilmente finito. Quei volti avrebbero dovuto parlare della loro stessa morte, congedarsi, testimoniare la loro nuda realtà di cadaveri, evitando di divenire simili a quelle ombre erranti che si chiamano Bin Laden e Saddam Hussein e che turbano l'Occidente più della fame, delle malattie, delle guerre che insanguinano una parte non ristretta del pianeta.

Le voci dei morti, tuttavia, spesso sfuggono al controllo e possono comunicare messaggi diversi a seconda di chi li ascolta. Così, alcuni commentatori (per esempio Filippo Ceccarelli, "La Stampa", 25 luglio 2003) paventano il rischio che l'esposizione dei volti potesse rendere i figli di Saddam dei martiri. Nel mondo



Adrian van der Spelt, "Natura morta con fiori e tenda", olio su tavola, 1658, The Art Institute of Chicago, Chicago.



Jacques Linard, "I cinque sensi", olio su tela, 1638, Musée des Beaux-Arts, Strasburgo.

islamico, quel mondo che frettolosamente l'Occidente ha costruito come un Altro da sé, un'alterità compatta e irriducibile, i volti morti e scoperti appartengono solo allo *shahid*, il "testimone" che legittima la propria vita di fede per Allah con il sacrificio. Lo *shahid* è puro agli occhi di Allah e per questo il suo cadavere può essere esposto, durante i funerali, a volto scoperto. Secondo questa prospettiva, Uday e Qusay, ribellandosi ai loro uccisori, avrebbero potuto parlare di sé come di martiri alle folle islamiche che amiamo supporre succubi di un pensiero unico. A posteriori si può osservare che non fu così: le culture, anche quelle di

matrice islamica, non sono di norma folle senza pensiero che agiscono mediante una logica di stimolo-risposta. Non basta un volto scoperto (per di più da altri) per fare un martire! Due ragazzi viziati, che abusarono del successo e del potere quanto e forse più del padre, non potevano parlare di sé come di "eroi". Oltre che agli iracheni, quei resti privi di umanità dovevano parlare alle folle occidentali e dire agli statunitensi scettici, agli europei scettici di questo Occidente, che la guerra era stata giusta e giustificata perché aveva portato libertà laddove vi era tirannia. Soprattutto, i morti Uday e Qusay dovevano dire al mondo occiden-

tale che la guerra era finita o in procinto di terminare con la caduta di alcune delle carte più pregiate del famoso mazzo. Una guerra iniziata senza alcun accordo internazionale non poteva che legittimarsi con il raggiungimento del suo fine dichiarato, riportare libertà al popolo iracheno, sopprimere Saddam Hussein e i suoi collaboratori, mostrare "efficienza" anche al di là della giustizia. A quei cadaveri si doveva affidare il compito di pronunciare un discorso chiaro e conclusivo al proposito. In realtà, come molti fatti che frettolosamente, di questi tempi, si giudicano "storici", anche la morte e la pubblica esposizione dei

cadaveri dei figli di Saddam è stata una notizia dalla vita breve. Le operazioni in Iraq non sono terminate e il futuro del paese è ben lontano dall'apparire roseo. Le voci dei criminali Uday e Qusay si sono rivelate flebili e i paragoni con l'esposizione pubblica dei cadaveri di Che Guevara, dei Kennedy, di Mussolini, dei Ceausescu si sono rivelate affrettate e irriverenti, adatte forse a malinconici salotti televisivi d'estate. Un tardivo ripensamento dell'amministrazione statunitense ha affidato qualche giorno dopo alla pubblicazione dei volti ricomposti di Uday e Qusay, sotto-

posti a un'evidente plastica facciale e a quei trattamenti funebri che prendono il nome di tanatoprassi, un messaggio concernente una qualche *pietas* nei confronti dei morti.

A chi scrive, antropologo, l'immagine dei volti cadaverici dei figli di Saddam ha suggerito piuttosto il riattualizzarsi delle antiche pratiche di caccia alle teste. Attività diffusa e sfuggente, la caccia alle teste si colloca a metà strada tra il rito e la prassi guerriera, tra la violenza cieca e la violenza appena un po' sfumata delle guerre tradizionali e dei loro codici di comportamen-

to. La caccia alle teste si svolge tradizionalmente nell'ambito di una logica della vendetta per la quale sangue chiama sangue. L'esposizione del trofeo placa la sete di morte di una parte, accrescendo quella dei rivali. Finché – almeno così andavano le cose tra i "selvaggi" dell'Oceania – appare all'orizzonte un *big man*, un "maestro della pace", come veniva localmente definito, che pone fine al conflitto e inaugura un'epoca di prosperità e benessere generale. Una figura, il maestro della pace, che appare ben lontana dal manifestarsi nello scenario attuale.

IL COCCODRILLO? ALLUNGA LA VITA

Il coccodrillo di cui parliamo è quel testo "commemorativo", scritto e depositato negli archivi di un giornale in attesa di essere – un giorno non prevedibile – utilizzato. A metà strada fra il medaglione biografico e l'elogio funebre, è il contrassegno indiscutibile del prestigio goduto in vita dal (potenziale) defunto.

di Filippo Ceccarelli *

Innanzitutto il nome. E va da sé che nel gergo cinico e frettoloso delle redazioni il coccodrillo richiama la proverbiale insincerità delle lacrime. E tuttavia: come potrebbero mai essere sincere delle lacrime versate per qualcuno che non è morto? Decisivo, semmai, è che lo sembri. Sincere. E soprattutto convincenti, e perfino ragionevoli, oltre che compiutamente espresse. Date e nomi controllati. Snodi e paragrafi a posto. Attacco giusto, tono lievemente commosso, ma senza esagerare. Il tutto pronto per essere titolato e perfino impaginato, ma rigorosamente prima del tempo.

Sta tutta qui, in questa tensione fra le pretese dell'apparenza e i doveri professionali della realtà, fra lacrime vere e lacrime finte, la suggestione assurda, ma utile e pietosa del coccodrillo.

Che poi è, sostanzialmente, la biografia di un non-morto candidato (come tutti, del resto) a quel passaggio; e tuttavia così degno, questo non-morto, di ricordi e onori da esserseli guadagnati in vita, cioè anzitempo. Una specie di prenotazione ad uso dei lettori, insomma, nel caso il trapasso dell'illu-

strato in vita dovesse sciaguratamente verificarsi all'improvviso, o a tarda ora. Servizio già pronto, dunque, e zàcchete, via in pagina. Il coccodrillo, appunto. L'incubo del caporedattore di notte: "Ma come, non abbiamo il coccodrillo?! E ce ne accorgiamo a quest'ora?!". Seguono altre imprecazioni e ricerca del colpevole, che in genere non si trova, giacché sotto la pressione della chiusura la caccia ai responsabili passa decisamente in secondo piano.

Un tempo quel fatidico testo veniva cercato freneticamente in qualche cassetto, una sorta di spazio sacro pre-cimiteriale da cui lo estraeva, con soddisfatta rassegnazione, l'addetto dell'Ufficio Centrale. Nel passato, anche prossimo, il coccodrillo doveva essere già composto in tipografia; oggi riposa nell'immaterialità degli archivi telematici. Con lo sviluppo delle tecnologie informatiche, in pochi istanti può riacquistare una sua visibilità e guadagnarsi una sua testatina di riguardo. I tempi di lavorazione si sono compressi, e mettere in pagina un articolo è cosa semplicissima. Ma sempre un

rituale giornalistico rimane, con l'aggravante dell'imprevisto.

I criteri che regolano il flusso dei coccodrilli hanno a che fare con misteriosi cicli di buona volontà. Ogni tanto si stabilisce che è arrivato il momento di rimpinguare le risorse. Si parte in genere dalle condizioni anagrafiche dei morituri eccellenti: superati gli ottant'anni si entra in uno stato di potenziale preallarme. L'incertezza sullo stato di salute e le malattie – su cui non mancano mai le voci – accelerano senza dubbio i processi di lavorazione. Il ricovero pone la questione in forma di obbligo, con l'aggravante della fretta.

Ma il punto vero, e scabroso, è che non di rado i coccodrilli mancano spesso all'appello. Ossia, per quanto siano stati commissionati a grappoli, molto spesso non vengono poi eseguiti, sommersi da legittime resistenze e poi dall'oblio dei redattori. E si capisce. I giornalisti, per la maggior parte, non amano il genere. E non solo perché si tratta di puro lavoro aggiuntivo. Chi vive le seduzioni della cronaca sfuggente, e per mettersi alla tastiera ha bisogno di sentire l'adrenalina, disdegna queste compilazioni a freddo, paci-



Lubin Baugin, "I cinque sensi", olio su tavola, 1630, Louvre, Parigi.

ficate e surreali nel loro precario equilibrio diacronico. Per cui, secondo le norme inconfessabili che governano i giornali, l'articolista cui è stato commissionato un coccodrillo non dirà mai: no. Dirà piuttosto: "Appena possibile lo scrivo". Ed è in quell'"appena possibile" che si esercita con la massima efficacia il potere vischioso dell'impiccio e della dimenticanza.

Ma come nei villaggi, anche nei più piccoli, esistono figure che assolvono alle pietose incombenze di accudire le salme, e le compongono e le vestono per silenzioso mandato come si trattasse di creature vive, ecco, allo stesso modo piace qui di pensare che in ogni redazione ci sia chi non si sottrae al dovere del coccodrillo. E per onorare questo suo ufficio – forse una vocazione, forse una espiatione – comunque finisce per versare artificiali lacrime di misericordia.

Biasima la sua fama, il coccodrillista, che deve rinunciare alla gloria breve del pezzo di giornata. Ma sa, in cambio, di svolgere una specie di *mission* tuffandosi con la sua documentazione postuma nell'indistinto futuro di una morte che a volte è più plausibile che probabile. Ed esegue il suo compito, talvolta con entusiasmo, talvolta con rassegnazione, perché crede di conoscere un segreto che lo ripaga dall'inattualità bislacca del suo lavoro. E qui la faccenda si fa soggettiva poiché comporta l'impudico disvelamento di convinzioni e motivazioni a loro modo intime e comunque interiorizzate. E allora. Primo, i coccodrilli allungano la vita. Come nella pubblicità della Telecom, con il plotone d'esecuzione che aspetta l'ultima telefonata del condannato a morte. Le conferme di quel supposto rinvio dell'esecuzione sono, com'è ovvio, del tutto empiriche, oltre che

irresistibilmente scaramantiche, ma garantite dall'esperienza. Nell'attività di un coccodrillista ci sono elogi funebri che hanno dormito nei cassetti o negli archivi cinque, dieci, anche quindici anni scavalcando felicemente cicli politici, cambi di direzioni e perfino diversi sistemi editoriali. Questo ovviamente implica l'esistenza di coccodrilli che, al momento della verità, devono essere non solo aggiornati, ma addirittura integrati. Si tratta cioè di scrivere altri due o tre capoversi. Laddove, s'intende, la soddisfazione del dono reso – meglio: la convinzione di poter offrire, gratis e con slancio, un eventuale prolungamento d'esistenza – compensa di gran lunga la fatica di rimettere le mani nel testo. Secondo e più ragionevole motivo: una volta pubblicati, i coccodrilli sono di conforto. Chi piange qualcuno, può sentirsi confortato dal modo in cui se ne è scritto "sul giornale". Chi prova dolore per una perdita, può cominciare a colmarla anche leggendo ciò che una figura esterna al mondo dei suoi affetti, un giornalista per l'appunto, ha ricordato e apprezzato della persona scomparsa. Di solito, oltretutto, gli articoli "in morte" sono lunghi. La ragione vera è che il coccodrillista, per sua natura e vocazione, non è tanto disposto a lavorare al risparmio di righe; e si riserva l'ultima parola sugli spazi. Ma poi sulla pagina del quotidiano la maestosità del componimento funerario finisce per valorizzare il morto attribuendo alla sua dipartita un'importanza che forse non avrebbe avuto. Pazienza. I giornali, del resto, ospitano di tutto, cose superflue, tasse da pagare e per forza di cose anche favori, detti anche "marchette". Ebbene: non è la fine del mondo se – per una volta – chi piange ha qualche

ragione per asciugarsi le lacrime grazie a un articolo.

Questo duplice convincimento sulla natura benevola e consolatoria del coccodrillo ne ispira certo la forma e i contenuti. Trovata la misura, è difficile smarrirla. Così accade spesso che quando muore qualcuno di cui non si possiede la biografia pronta, questa venga immediatamente ordinata all'estensore abituale dei coccodrilli. I toni e il metodo di lavorazione, del resto, sono quelli e sia pure sbuffando lo specialista non si sottrae. Tra parentesi, in quel caso si tratta di un compito ancora più facile, o meno assurdo, perché davvero la persona di cui si deve scrivere è venuta a mancare, e il vuoto che ha lasciato attorno a sé non è immaginario, anzi a volte è palpabile. Ma il tempo stringe, sempre e comunque. Per cui è importante governare i ricordi e atrezze il prima possibile la documentazione: è dal loro intreccio virtuoso che di solito si estrae una chiave interpretativa, la miglior garanzia di un testo scorrevole.

E comunque, per l'articolo necrologico, vale ciò che s'è detto per i coccodrilli: *De mortuis nisi bene*, nulla di offensivo per i defunti. In caso di morte non presunta c'è poco da illudersi di allungare la vita. E tuttavia rammentare le virtù di chi è scomparso aiuta a comprendere il presente più di quanto si possa immaginare. Il campo santo del giornalismo, d'altra parte, è una zona fortunatamente ampia ed è difficile smarrirvisi.

Ma anche qui vale la prova contraria: chi mai potrebbe, senza vergogna, dire male di un morto? Non è solo una questione di pietà o nobiltà dell'animo. È forse anche un fatto di paura, o di fede. "I morti erano di ritorno da Gerusa-



Pieter Boel, "Grande natura morta sulla vanità", olio su tela, 1663. Musée des Beaux-Arts, Lilla.

lemme, dove non avevano trovato ciò che cercavano" (C. G. Jung, *Septem sermones ad mortuos*). Cosa cercano i morti? Come escludere che cerchino, dopo tanta fatica, delle belle parole, un segno di amicizia o di riconciliazione? Sul risentimento dei morti Elias Canetti ha scritto in *Masse e potere* pagine indimenticabili: "Ciò che spicca innanzitutto e dovunque è il timore dei morti. [...] L'invidia dei morti è ciò che i vivi temono di più. Essi cercano di quietare i defunti adulandoli e offrendo loro del cibo". La vita pubblica, quella politica in particolare, abbonda di fantasmi più o meno inconsapevoli. Ne *Il risveglio di primavera* di Frank Wedekind c'è un morto assai lucido che spiega quel che ac-

cade "poi" dando anche conto, con qualche enfasi poetica, delle attività in voga nella categoria: "Noi ci poniamo sui campanili, sui comignoli più elevati, sempre, ovunque ci pare. In cerca di svago. Giriamo attorno agli alberi di maggio, ai romitaggi dei boschi. Ci libriamo sulle adunanze popolari. Sui luoghi di sventura, sui giardini, sulle piazze in festa. [...] Non frequentiamo i vivi, ma contempliamo e sappiamo tutto quanto succede nel mondo. Sappiamo che tutto quanto fanno gli uomini, e per cui combattono, è follia. E ridiamo". Quindi, probabilmente, anche dei coccodrilli.

Buon per loro. Ma questo non basta per smettere di scriverli; né di scriverli omettendo – senza sentir-

sene in colpa – le miserie, le volgarità, le buffonerie che hanno accompagnato le persone nella loro vita. Recita l'ultimo dei *sermones* del giovane Jung: "Ma quando la notte scese i morti tornarono ad accostarsi con gesti lamentosi e dissero: 'C'è ancora una cosa che abbiamo dimenticato di discutere. Parlati dell'uomo'".

* Filippo Ceccarelli è una delle firme più brillanti e apprezzate del quotidiano «La Stampa».

Acuto e ironico osservatore del mondo politico, attento soprattutto ai fenomeni di costume, è autore fra l'altro dei seguenti volumi: *Il letto e il potere. Storia sessuale della Prima Repubblica* (Tea, 1996), *Lo stomaco della Repubblica* (Longanesi, 2000), *Il teatrone della politica* (Longanesi, 2003).



UGO BUZZOLAN L'INVENTORE DELLA CRITICA TELEVISIVA ITALIANA

Ugo Buzzolan nasce a Thiene il 10 novembre 1924. Dopo aver frequentato il liceo Cavour, tra il 1941 e il 1942, quando è ancora diciottenne, fa le sue prime esperienze di giornalista. Antifascista, dopo l'8 settembre 1943 aderisce alla guerra partigiana e combatte con la divisione Val Chisone.

Per circa un cinquantennio svolge la professione di giornalista per il quotidiano "La Stampa" di Torino, occupandosi di cronaca, teatro, e soprattutto di televisione; è considerato infatti il primo vero critico del piccolo schermo e sin dal novembre del 1958 le sue recensioni e i suoi scritti hanno raccontato più di trent'anni di programmi Rai.

I suoi rapporti con la televisione, in realtà, cominciano già all'inizio degli anni '50, quando la televisione è ancora nella sua fase sperimentale, e riguardano la stesura di alcune commedie tra cui *La domenica di un fidanzato*, che rischia la denuncia per una battuta sul Papa, ed *Eravamo giovani*, testo critico sulla condizione matrimoniale. Ma a parte questa breve esperienza tutta la sua carriera è dedicata alla critica televisiva.

Sin dalla fine degli anni '50 Buzzolan insiste sull'importanza della diretta "per far vedere alla gente le cose come stanno". La censura e la libertà in televisione sono tra i temi centrali delle riflessioni che Buzzolan propone quotidianamente ai lettori; scorrendo la sua rubrica, ritroviamo le battaglie in difesa di Dario Fo durante gli anni di *Canzonissima*, quelle per la libertà di satira e per la difesa della cultura, la denuncia della lottizzazione, la difesa a oltranza del *Circolo Pickwick*, una trasmissione diretta da Ugo Gregoretti dalla forte impronta antiretorica girata nel 1968, una lucida analisi sul venir

meno della censura in Rai quando, ultima tra le tv europee, nel 1975 mette in onda per la prima volta il capolavoro di Fellini *La dolce vita*.

Tutti i principali protagonisti del piccolo schermo sono stati oggetto del lavoro critico di Ugo Buzzolan, e molti tra questi ne hanno riconosciuta la serietà e la passione: Sergio Zavoli, Beniamino Placido, Ugo Gregoretti, Renzo Arbore, Angelo Guglielmi, Giampaolo Sodano, Pietro Garinei, Luca Ronconi, Piero Chiambretti. Sono loro a ricordare la sua figura sulle pagine de "La Stampa" in occasione della sua scomparsa, avvenuta a Torino l'8 ottobre 1990.

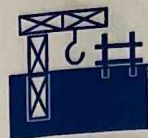
I suoi funerali si svolgono con rito civile con la partecipazione di giornalisti, personaggi della televisione e del teatro, docenti universitari ed ex partigiani suoi compagni della Resistenza. Al cimitero generale il discorso di commiato è tenuto dall'amico Guido Davico Bonino che lo ricorda così: "La lezione più forte che ci ha dato credo sia quella sul piano etico-civile. Rispettoso delle idee di ognuno, egli aveva le sue ben chiare e ferme: e non accettava né vezzi né manierismi né coloriture intorno al proprio credo in una visione libera, laica, democratica e progressiva dell'individuo e della società".

Le ceneri si trovano ora al Tempio Crematorio di Torino.

Walter Tucci



Fonti e bibliografia
G. Davico Bonino, *Addio Buzzolan*, "La Stampa", 11 ottobre 1990;
È morto Ugo Buzzolan critico televisivo e Buzzolan, trent'anni di battaglie per la tv, "La Stampa", 9 ottobre 1990;
Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza, Banca dati partigiano piemontese, scheda individuale.



ASSOCIAZIONE "A BUON DIRITTO"

Di che vita morire. Accanimento terapeutico, testamento biologico, libertà di cura si intitolava il convegno organizzato da "A buon diritto. Associazione per le libertà" fondata e presieduta da Luigi Manconi, in collaborazione con l'Osservatorio sulla bioetica della Fondazione Einaudi di Roma, diretto da Cinzia Caporale (il convegno si è tenuto il 2 luglio 2003 al Senato, a Roma). L'associazione *A buon diritto* nasce nel giugno 2001, ha l'obiettivo di sollevare importanti questioni relative a libertà individuali che sono riconosciute dal nostro ordinamento, ma che non sempre possiedono gli strumenti - legislativi ma anche culturali - per diventare prassi comune.

Tra i diritti di cui finora si è occupata l'associazione, vi è quello di professare la propria confessione religiosa, e di vedere riconosciute e regolamentate le attività di culto e le usanze connesse (riti, festività eccetera): a proposito della sua vocazione interculturale, *A buon diritto* ha realizzato già tre dossier, testimonianze importanti sul tema degli atti di ostilità nei confronti degli immigrati (ricerche effettuate sulla base di un'analisi di 20 quotidiani nell'arco di un anno). Altro diritto imprescindibile, quello della tutela della libertà personale negli istituti di pena, al fine di garantire che le condizioni di detenzione rispondano ai principi costituzionali di "umanità" e "rieducazione" (e a tal proposito l'associazione si occupa di monitorare i dati sulle condizioni dei detenuti, ed in particolare quelli relativi ai suicidi, ai tentativi di suicidio, e agli atti di autolesionismo nelle carceri). E quindi, terzo diritto difeso, quello dell'esercizio della libertà terapeutica, come espressione della sovranità dell'individuo sul proprio corpo. Su queste tematiche si intrecciano, complici i mass media, infinite discussioni che spesso non contribuiscono a fare chiarezza. Il tema di cui si occupa *A buon diritto* non è l'eutanasia, ma l'accanimento terapeutico. In Italia l'accanimento terapeutico è bandito sia nel codice deontologico dei medici che nella pastorale della Chiesa cattolica. Inoltre, la diffusione delle cure palliative e degli hospice ha contribuito e contribuirà a diffondere una cultura della qualità della vita nelle situazioni di terminalità. Tuttavia, il discrimine tra volontà di cura e accanimento non è sempre facilmente tracciabile, tanto più che sovente le decisioni cruciali sulla fine della vita vedono l'esclusione del diretto interessato, il paziente.

Ben venga dunque l'iniziativa sostenuta dall'associazione *A buon diritto* che mira a promuovere il cosiddetto testamento biologico, testamento di vita o biocard. Si tratta di una dichiarazione anticipata di volontà che consente a ciascuno, finché si trova nel possesso delle sue facoltà mentali, di dare disposizioni riguardo ai fu-

turi trattamenti sanitari per il tempo nel quale tali facoltà fossero compromesse. Disposizioni che sarebbero vincolanti per gli operatori sanitari e, in genere, per ogni soggetto che si trovi implicato in decisioni di carattere medico riguardanti la persona; non andrebbero tuttavia a ledere la deontologia professionale del medico, così come non influirebbero su eventuali realistiche previsioni di cura, fondate su nuove scoperte scientifiche che potevano non essere note al paziente al momento della stesura del proprio testamento biologico. Inoltre, la *biocard* può naturalmente essere revocata dal firmatario in qualsiasi momento, e può inoltre prevedere l'indicazione di una persona di fiducia alla quale affidare le scelte che l'interessato non è più in grado di assumere in prima persona. Evidentemente, con il testamento biologico si possono sottoscrivere cose diverse: dal semplice rifiuto dell'accanimento terapeutico o di alcune terapie, all'interruzione globale delle cure nel caso di patologie gravi e senza speranza di guarigione. Tuttavia tale proposta non riguarda, va sottolineato ancora una volta, il discorso relativo all'eutanasia attiva, molto più complesso sia sul piano giuridico che su quello psicologico.

Viceversa, la possibilità di scegliere in prima persona le terapie che accettiamo di intraprendere, così come quella di affidare le scelte di vita e terapia alle persone che ci amano anziché alla classe medica, seppur, naturalmente, tenendo conto del parere degli specialisti, potrà avere una ricaduta culturale di grande rilievo nella nostra società: si tratta di incentivare la consapevolezza di ciascuno di fronte alla morte (proponendo ai cittadini di pensarci in anticipo), nonché la capacità di autodeterminazione. Si tratta inoltre di ridurre la solitudine del paziente e di accrescerne la dignità di persona, anche nella fase di terminalità. Va detto che le situazioni in cui tale possibilità di autodeterminazione è data al paziente sono in crescita, così come la corretta informazione da parte del medico delle speranze di vita e delle possibilità terapeutiche. Ma oggi tali garanzie sono ancora affidate alla personalità e alla sensibilità di ogni singolo medico.

Marina Sozzi

A buon diritto
via di Villa Ada 10 - 00199 Roma
tel. 06/853.56.796 - fax 06/858.33.241
www.abuondiritto.it
e-mail: abuondiritto@abuondiritto.it
e-mail: abuondiritto@iworks.it



JOHN DOWLAND: DAL PIANTO AL CANTO

"Al nostro ingresso nel mondo / salutiamo tutti la luce del giorno / con i nostri pianti [...] / dimo-
doché si ha ben ragione / di paragonarci ad ac-
que correnti." (Jacques Benigne Bossuet, *Orazio-
ne funebre per Henri de Gournay*)

La lacrima dice ciò che non si può più raccontare, ciò che ancora non si riesce a dire. In un'eloquenza silen-
ziosa, la lacrima si enuncia, scomparendo. Piangere non ha niente a che vedere con l'acquisizione
di un sapere: non si impara nulla piangendo. Piangere
è prima di tutto distinguere il proprio corpo dalla pro-
pria anima. L'anima piange come la mente parla o la
voce canta, si tratta in un certo senso della sua funzione
naturale. L'anima vuol far conoscere il proprio stato at-
traverso le lacrime.

Il barocco fece delle lacrime la sua retorica divina, l'elo-
quenza discreta della sua anima, il tenero linguaggio
del suo cuore. Ogni opera, ogni oratorio ne ha una sce-
na. John Dowland intitola le sue sette variazioni sul te-
ma *Flow My Tears, Lachrimae or Seven Passionate Pa-
vans*: danze appassionate o passioni danzate.

"Quest'acqua di pianto o di gioia o di dolore che fa
macinare il mulino della mente."

Riso e pianto. I due saggi antitetici, Democrito e Eracli-
to: il primo rideva di tutto, il secondo piangeva di tutto.
Ma il pianto non è altro che un riso interrotto; c'è un sot-
tile legame tra il filosofo che ride e il filosofo che pian-
ge. Le lacrime di Eraclito nascono dalle pieghe del viso
di Democrito. L'uomo che ride è anche un uomo che
piange. Cartesio dice: "Vi sono uomini che quando
piangono fanno quasi la stessa faccia di altri quando ri-

dono": il filosofo che piange e il filosofo che ride nel
barocco sono temi declinati all'infinito. In musica, Bene-
detto Marcello descrive le quattro stagioni governate da
questi due sentimenti. Riso e pianto invadono le chiese
con i tratti dei putti piangenti posti accanto alle teste dei
morti che ridono sarcasticamente.

Se l'arte e la musica hanno tanta forza nel rappresentare
le lacrime è perché riescono a farci vedere l'invisibile e a
farci udire l'inudibile: il silenzio, una lacrima interiore
ben più sonora che visibile: "And tears, and sighs, and
groans", canta un'aria di Dowland. Certe lacrime diventa-
no sonore solo perché non possono più essere visibili. La
lacrima ci fa percepire vibrazioni più sottili dei suoni, ci
rende vedenti. La natura del suono è identica a quella del-
la luce, entrambe nascono da vibrazioni. L'udito e la vista
intercedono qui l'uno per l'altra: l'eloquenza della lacrima
sta in questo suono che cerca di apparire e, in questa luce
che diventa sonora, ci fa udire l'invisibile e ci fa vedere il
silenzio. La lacrima sta alla musica come la punteggiatura
sta alla scrittura. Dandole l'invisibilità dei suoi silenzi, essa
offre alla musica i punti d'appoggio dell'inudibile. "Go,
crystal tears...", canta un'aria di Dowland.

John Dowland intitola una delle sue variazioni *Lachri-
mae tristes* sapendo che la tristezza è solo uno stato
provvisorio per chi piange veramente. Dowland, che
aveva per motto "Semper Dowland, semper dolens" ri-
conosce l'ambivalenza del pianto. "Gioia, gioia, gioia,
pianti di gioia." Il senso della VERA lacrima è di sor-
prenderci al di là della nostra logica.

Barbara Borra

Ascolto: John Dowland - *His Majesty's Harper*

CINEMA



BUONGIORNO, NOTTE: MARCO BELLOCCHIO E IL RAPIMENTO DI ALDO MORO

Il 16 marzo 1978 le Brigate Rosse sequestrarono Aldo
Moro. Lo statista democristiano rimase prigioniero in una
abitazione di Roma fino al 9 maggio, quando il suo ca-
davere venne ritrovato nel bagagliaio di una macchina.
Quella che in quei giorni convulsi apparve come la più
terribile sfida mai lanciata alla sopravvivenza della no-
stra giovane Repubblica, in realtà si tramutò nell'occasio-
ne di una rinascita di un senso civico e politico diffuso,
nelle istituzioni e presso l'opinione pubblica.

Inquadrata la vicenda storica per accenni e brevi riman-
di, nel suo *Buongiorno, notte*, presentato all'ultima Mo-
stra Internazionale del Cinema di Venezia, Marco Bel-
locchio mette in scena il racconto spirituale ed emotivo
di quei giorni trascorsi all'interno di un appartamento
da quattro giovani terroristi e dal politico prigioniero.
Il contatto (e confronto) obbligato delle personalità, del-
le idee come dei caratteri, delle abitudini come delle vi-
cende personali, lascia affiorare una differente tensione
culturale di Moro (interpretato efficacemente da Roberto

Herlitzka) rispetto ai suoi sequestratori, una diversità
che sarà la vera ragione della sconfitta del terrorismo di
fronte alla società civile.

La minaccia della morte non spaventa Moro: lo rinsalda
invece nei suoi valori cristiani di uomo politico e di pa-
dre e marito, allontanandolo definitivamente da quel
ruolo di nemico odiato in cui i brigatisti lo hanno rin-
chiuso schematicamente, e sancendo la sconfitta del
piano eversivo delle BR.

Le lettere che Moro scrive ai familiari commuovono an-
che i suoi carcerieri (in particolare la donna, che ha il
volto della giovane Maya Sansa), e la morte, agitata
come un fatto politico e ideologico per costringere le
istituzioni alla resa, torna a essere anche nelle loro men-
ti invase e annichilite un fatto sentimentale e privato,
che spezza legami e recide speranze, per mano di as-
sassini travestiti da «liberatori».

Pier Maria Allolio



ADRIANA DESTRO (a cura di)

Antropologia dello spazio. Luoghi e riti dei vivi e dei morti.

Pàtron Editore, Bologna 2002, pp. 263, Euro 17,50

Questo volume curato da Adriana Destro, docente di
Antropologia Culturale all'Università di Bologna, da an-
ni impegnata nello studio dei sistemi religiosi (cfr. ad
esempio, A. Destro, M. Pesce, *Antropologia delle origi-
ni cristiane*, Laterza, Roma-Bari 1995 e A. Destro, M.
Pesce, *Antropologia dei sistemi religiosi*, Pàtron, Bolo-
gna 2002), costituisce un'interessante raccolta di saggi
in cui i temi della morte e dei rituali funebri sono affron-
tati utilizzando efficacemente il concetto di "luogo" co-
me categoria analitica principale. I sette contributi che
formano il volume, scritti da giovani antropologi dell'a-
teneo bolognese, ci accompagnano in un viaggio esplora-
tivo fra differenti concezioni del morire, snodandosi
fra Italia, Africa (Marocco, Mozambico), Sri Lanka,
Israele e Francia (Bretagna). Si tratta del risultato di un
vasto programma di ricerca cofinanziato dal Ministero
dell'Università, dal titolo *Luoghi dei vivi, luoghi dei mor-
ti. Confini, separazioni, intersezioni: prospettive interdi-
sciplinari e comparative*, che ha coinvolto alcune altre
università italiane nel biennio 2000-2002.

Per la maggior parte delle società è rilevante e impre-
scindibile decidere "dove vanno" i morti e "inventare" i
luoghi dei propri defunti. Presupposto generale è che dal
modo di "sistemare" i morti, di trovare loro un "posto"
(dentro o fuori, vicino o lontano, nel corpo e/o nella me-
moria dei sopravvissuti, in edifici appositamente costruiti
o invece nella natura) dipende in gran parte il tipo di so-
cietà in cui gli esseri umani intendono vivere e abitare,
nonché la forma di umanità che scelgono di realizzare.
Fino a che punto - potremmo chiederci - una società
può consentire ai morti di occupare spazio vitale e fino
a che punto una società può permettersi di espungere
dal proprio spazio i defunti? Una società non può certo
consentire che i morti sottraggano tutto il loro spazio ai
vivi; ma è concepibile una società che non lasci alcuno
spazio ai morti? È concepibile una società di soli vivi?

Se però la nozione di luogo è del tutto pertinente al
mondo dei vivi, i quali in effetti "abitano" dei luoghi, li
frequentano, vi lavorano e per l'appunto li vivono (cfr.
per esempio, F. Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia
dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri,
Torino 1993), non altrettanto si può dire per i morti. Se
pensiamo all'organizzazione cimiteriale della nostra so-
cietà, è indubbio che si possa parlare di luoghi dei mor-
ti in modo quasi corrispondente ai luoghi dei vivi, ma
se si considerano altre usanze (cfr. per esempio, R. Hun-
tington e P. Metcalf, *Celebrazioni della morte. Antropo-
logia dei rituali funebri*, Il Mulino, Bologna 1985), non
sempre possiamo dire che i morti fruiscono di luoghi

che siano in qualche modo paralleli o analoghi a quelli
dei vivi. Se, per esempio, teniamo conto delle usanze di
bruciare i cadaveri e poi disperderne le ceneri, o quelle
di ingoiare il corpo dei defunti (come fra i Guayaki, i
quali "fanno dei loro ventri l'estrema sepoltura dei pro-
pri compagni", cfr. P. Clastres, *Cronaca di una tribù. Il
mondo degli indiani guayaki cacciatori nomadi del Pa-
raguay*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 231), siamo indotti
a rilevare che in questi casi i morti non sono collocati in
luoghi appositamente dedicati. Possiamo anzi affermare
che spesso ai morti non si addicono in senso stretto dei
"luoghi": ai morti non è concesso "abitare" o "risiede-
re" in luoghi che in qualche modo richiamino quelli dei
vivi. In alcune circostanze etnografiche, pur potendo uti-
lizzare la nozione di "luogo", essa coinciderebbe non
già con una porzione delimitata dello spazio, bensì ad-
dirittura con il "corpo" dei sopravvissuti, il quale ospite-
rebbe l'anima del defunto.

Parlare di luoghi dei morti - porsi il problema del dove
vadano o dove vadano sistemati - significa quindi istitu-
ire anche una distinzione che in molte società ha un in-
dubbio rilievo, ossia la distinzione tra il morto come ca-
davere e il morto come sopravvivenza di ordine più "spi-
rituale" (lo "spirito" dei morti, il "fantasma" ecc.). E que-
sta distinzione - dato che si fonda su una separazione tra
le due componenti - ha quasi inevitabilmente un riflesso
sul piano dei luoghi dei morti: un conto sono i luoghi per
i corpi morti e un altro conto sono i luoghi per gli spiriti
dei morti. La distinzione tra luoghi dei corpi morti e luo-
ghi degli spiriti dei morti crea dunque due direttrici di ri-
cerca che, per quanto interconnesse, generano problema-
tiche distinte e per certi versi eterogenee: la prima rientra
in ricerche denominate come "organizzazione dello spa-
zio", mentre la seconda si inserisce in ricerche riguardan-
ti le "cosmologie" indigene o locali. Nel volume di Adria-
na Destro emerge chiaramente l'attenzione a far dialoga-
re questi due ambiti di ricerca, legati ad altre significative
opposizioni dialettiche: luoghi dei morti vicini/lontani da
quelli dei vivi; luoghi dei morti costruiti/naturali, posti in
evidenza/celati rispetto a quelli dei vivi; ecc.

Il saggio di Zelda Franceschi (uno dei pochi studi sulle
rappresentazioni della morte nell'Islam attraverso i testi
coranici e le storie di vita di immigrate marocchine in Ita-
lia), è appunto focalizzato sul luogo simbolico del defun-
to che "vive" in una sorta di stato intermedio fino al giudi-
zio finale. L'uso della metafora spaziale del viaggio, in-
dagata da Franceschi nell'escatologia islamica, dialoga
con le riflessioni di Stefano Allolio sul viaggio iniziatico
(simbolico) e migratorio (fisico) in Mozambico e con quel-

le di Simonetta Grilli relative allo spaesamento e ri-appaesamento in un caso di emigrazione italiana interna (fenomeno ancora assai poco studiato), da Corleto Perticara (Potenza) a Poggibonsi (Siena). "La metafora del viaggio concilia due caratteristiche fondamentali: implica una partenza, ma garantisce anche un carattere progressivo, processuale, all'allontanamento; permette di sovrapporre in maniera coerente i tempi della morte fisica e del processo di consumazione del corpo con i tempi psicologici e mentali del lutto" (cfr. G. P. Gri, *Il viaggio dell'anima*, in Gri et al. *L'incerto confine. Vivi e morti, incontri, luoghi e percorsi di religiosità nella montagna friulana*, Quaderni dell'Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell'Arte, Tolmezzo, Udine, vol. VII, 2000, p. 11).

Naturalmente le caratteristiche dei luoghi dei morti dipendono molto dal trattamento dei cadaveri e dal rituale funebre. È chiaro, per esempio, che la conservazione del cadavere implica la creazione e/o l'individuazione di un luogo ben preciso, mentre al contrario la dissoluzione del cadavere (mediante l'uso del fuoco o dell'aria e delle intemperie, a cui verrebbe esposto), può combinarsi più facilmente con l'idea del "non-luogo" e/o di uno spazio naturale indeterminato. L'organizzazione della topografia fisica e simbolica della vita e della morte ha a che fare, infine, con la costruzione dell'"alterità" dei morti. Ciò significa affrontare il tema del rapporto memoria/oblio e delle forme che esso assume sia mediante i luoghi (costruzioni e monumenti di pietra e/o arborei), sia mediante i suoni e le voci (dalle possessioni alle invocazioni). Poiché il "noi" di un gruppo sociale non si costruisce soltanto mediante la separazione dagli altri contemporanei, ma anche attraverso la distinzione rispetto ai morti, la memoria – come ha dimostrato Jan Assmann (*La memoria culturale*, Einaudi, Torino 1997) – diviene un fatto fondamentale e irrinunciabile. Attraverso la memoria il "noi" dei vivi si rapporta (si distingue e si connette) a quella parte di "noi" che non è più qui: separandosi, i morti escono dal "noi", diventano irrimediabilmente "altri"; ma sono altri che – anche mediante i luoghi e i suoni della memoria – vengono periodicamente riportati nella sfera del "noi".

Ed è proprio il tema della memoria dei defunti, connesso alla organizzazione dello spazio e ai rituali più o meno formalizzati di manipolazione del cadavere (lavaggi, purificazioni, vestizione ecc.) e di commemorazione (danze, cibo ecc.), al centro dei saggi di Chiara Galli, Getano Mangiameli e Cristiana Natali. Se Galli descrive e analizza un funerale a Hebron, cittadina (poco distante da Gerusalemme) che ospita la Tomba dei Patriarchi, in cui sarebbero custodite le spoglie di Abramo, Isacco e Giacobbe, Mangiameli si concentra sul mutamento della ritualità funebre nel territorio dei comuni di Lentini e Carletini nella parte meridionale della piana di Catania, sulla costa ionic. Le categorie di "messa in scena" e di "teatralità", utilizzate largamente dall'antropologia contemporanea nello studio dei rituali, sono impiegate da Mangiameli per cogliere alcuni aspetti salienti dell'ideologia della morte nelle società

contadine dell'Sud Italia (cfr. M. Meligrana, L.M. Lombardi Satriani, *Il ponte di San Giacomo*, Rizzoli, Milano 1982). Cristiana Natali ci fa assistere invece al rituale di commemorazione dei caduti Tamil (combattenti morti nella guerra di liberazione dello Sri Lanka), attraverso la danza in stile *Bharata Nattam*. Nel *Maaveerar's Day*, "il giorno dei grandi eroi" (27 novembre), la comunità Tamil di Bologna, assieme a tutte le altre comunità sparse nel mondo, si unisce agli eroi defunti mediante pratiche coreutico-musicali volte a stabilire una stretta contiguità fra vivi e morti in uno spazio fisico in cui è invece assente tutto ciò che nelle cerimonie commemorative è di norma presente: il cadavere o qualsiasi elemento (ceneri, parti del corpo, tomba, urna ecc.) a cui esso rimandi concretamente.

Nell'ultimo saggio del volume, Francesca Sbardella indaga il rapporto luoghi dei morti/memoria/oblio attraverso il trattamento di alcune parti del cadavere. L'analisi del viaggio compiuto dalle reliquie di Françoise d'Amboise, duchessa bretone che fondò il primo monastero carmelitano femminile in Francia, a Bon-Don, nel 1477, assumendo poi il priorato del convento di Les Couvères (dove morì nel 1485), permette a Sbardella di mostrare con grande efficacia che se da un lato la reliquia in genere connota, caratterizza il luogo dove è conservata, dall'altro può accadere che il luogo stesso, all'opposto, dia forma e significato alla reliquia, ai resti nascosti o esibiti del defunto (cfr. A. Favole, *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Laterza, Roma-Bari 2003).

Dalla lettura di questi saggi ricaviamo la considerazione conclusiva che parlare di luoghi dei vivi e luoghi dei morti significa sempre parlare di "confini". In ogni caso le società si impegnano a stabilire dei "confini": fisici, mentali, simbolici. Da un punto di vista antropologico più generale, i confini determinano comunque un'alterità. Una orizzontale, coincidente con gli altri (gli stranieri, i vicini, alleati o nemici), e l'altra verticale, coincidente invece con i defunti. Ma l'idea di confine, non dovrebbe essere applicata con un'ottica statica e separatoria, ma bensì dinamica e connettiva. È importante segnalare la separazione dei morti dai vivi, ma il confine ha anche la funzione di essere superato (cfr. A. Van Gennep, *I rituali di passaggio*, Boringhieri, Torino 1981). I vivi possono attuare pratiche rituali per superare la distanza che li separa dai defunti e i defunti, con sogni o possessioni, possono entrare nel corpo e nella mente dei vivi. Questo volume di Adriana Destro ci convince dunque di quanto sia legittimo supporre che ogni società elabori una propria tanatologia, un sapere relativo ai fenomeni della morte e dei morti, il quale prende forma anche attraverso l'organizzazione dello spazio, fisico e metafisico. Ma ogni tanatologia, a sua volta, fa parte sia di una cosmologia, sia di un'antropologia: riflettere su chi sono quei "noi" diventati "altri" significa creare rappresentazioni del mondo e, nello stesso tempo, elaborare concezioni sul senso della natura umana.

Gianluca Ligi

Notiziario Fondazione Ariodante Fabretti

MORTE, CREMAZIONE, IGIENE E SOCIETÀ NEL XIX SECOLO

La Fondazione Fabretti organizza, in occasione del 120° anno dalla fondazione della Società per la Creazione di Torino, una giornata di studi sul tema *Morte, cremazione, igiene e società nel XIX secolo*.

Lo stretto intreccio tra una cultura scientifica impregnata di positivismo e l'impegno riformatore per una società più moderna caratterizza il profilo di molti personaggi di primo piano in ambito politico e universitario nella seconda metà del XIX secolo. Si pensi, per quanto riguarda Torino – peraltro luogo privilegiato del positivismo scientifico – al materialista Jacob Moleschott voluto dal ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis alla cattedra torinese di fisiologia, a Giacinto Pacchiotti, assessore e titolare della cattedra di patologia e clinica chirurgica, a Michele Lessona, rettore dell'ateneo subalpino, nonché a Luigi Pagliani, titolare della cattedra di igiene e estensore della nuova legislazione sanitaria.

L'igienismo – sorta di *summa* di molteplici istanze volte a realizzare una società identificata dalle categorie di "pulito", "sano", "virtuoso", e dunque da un nuovo ordine morale – non po-

teva ignorare i problemi legati alla morte, alla putrefazione dei cadaveri e ai cimiteri. Su questi problemi interviene infatti sul piano culturale, politico e giuridico.

Al contempo, la mentalità positivista e scienziata di questi protagonisti riconosce nella cremazione, anche grazie alla tecnologia dei forni crematori, una soluzione ottimale all'ormai annoso problema dell'inquinamento provocato dall'immumazione, e perfino all'ansia per la morte apparente. Collocato nel più vasto progetto di una laicizzazione della società, l'igienismo (con il suo retroterra culturale e filosofico) è dunque componente di fondamentale importanza nella formazione del movimento cremazionista, insieme all'anticlericalismo, e ha un ruolo centrale nelle prime realizzazioni di crematori, non solo in Italia.

La giornata sarà suddivisa in due parti: durante la mattina si affronteranno gli aspetti teorici ed ideologici della riflessione sulla morte e sulla cremazione da parte dell'igienismo ottocentesco. Nel pomeriggio si esamineranno gli intrecci tra tale riflessione e le tematiche che caratterizzano la sensibilità collettiva.

Morte, cremazione, igiene e società nel XIX secolo

Sala conferenze dell'Archivio di Stato, piazza Castello 209, Torino
4 dicembre 2003

Ore 9,30 Saluti

I. Le idee

Ore 10,00 Giorgio Cosmacini

Primo positivismo e positivismo critico. Moleschott e la Circolazione della vita

Ore 10,30 Serenella Nonnis Maglietta

L'igiene e la morte nel dibattito scientifico internazionale

Ore 11,00 Pausa

Ore 11,15 Fulvio Conti

Ideologia, politica e igiene nel pensiero cremazionista

Ore 11,45 Salvatore Silvano Nigro

L'igiene e la morte nella letteratura naturalista e verista dell'Ottocento

Ore 12,15 Dibattito

II. La società

Ore 15,00 Maria Canella

L'evoluzione del cimitero tra la fine del XVIII e XIX secolo

Ore 15,30 Paola Zocchi

Morte e tecnologia: l'invenzione del forno crematorio

Ore 16,00 Pausa

Ore 16,15 Paola Zocchi

Fobia della morte apparente

Ore 16,45 Dino Mengozzi

Riti funerari e laicizzazione nel XIX secolo

Ore 17,15 Dibattito

2003-2004 Un nuovo ciclo di incontri per gli operatori sanitari

Nel mese di maggio 2003 si è conclusa, con una giornata di studi svoltasi presso l'Aula Magna del Rettorato dell'Università di Torino, la serie di conferenze dal titolo "Uno sguardo sul ciclo della vita. Conversazioni, riflessioni, emozioni sul tema del corpo e sulla morte" organizzato dalla Fondazione Fabretti in collaborazione con la Rete Oncologica Piemontese. L'obiettivo di questa iniziativa era sensibilizzare gli operatori sanitari, ma anche la cittadinanza, su vari aspetti connessi con la morte e il morire (il pensiero religioso e laico sulla morte; le concezioni del corpo, della malattia, della vecchiaia nella medicina occidentale, anche a confronto con altre culture, in particolare quelle dell'immigrazione; la sofferenza, le emozioni, il lutto di pazienti, famiglie ed operatori; i riti e le pratiche funerarie nella realtà italiana ed occidentale in genere).

L'iniziativa ha ottenuto ottimi risultati, sia dal punto di vista della qualità delle relazioni e del dibattito, sia dal punto di vista della folta ed attiva partecipazione, non solo di operatori sanitari, ma anche di cittadini interessati ai temi trattati.

Sulla base di questa positiva esperienza la nostra Fondazione, in collaborazione con la Rete Oncologica Piemontese e con la Scuola di Umanizzazione della Medicina di Alba, ha deciso di reiterare l'iniziativa a livello regionale, organizzando delle giornate formative a Biella, Alessandria, Casale, Tortona, Ovada, Cuneo, Novara, Alba.

Le giornate di formazione saranno introdotte da una breve proiezione cinematografica sul tema della giornata. Un docente dell'Aiace commenterà brevemente il montaggio di vari spezzoni di film di volta in volta costruito. Sono previsti tre o quattro relatori per ciascuna mezza giornata.

(segue a pagina 26)

(segue da pagina 25)

ta, con un ampio spazio per il dibattito successivo.

Il primo incontro si terrà a Casale nel mese di ottobre, sulla tematica del lutto e della sua elaborazione.

A Biella, nel mese di novembre, ci si propone di trattare il tema della morte e delle religioni, in una giornata che vedrà come relatori alcuni studiosi delle principali religioni, conclusa da una tavola rotonda con rappresentanti e ministri delle varie religioni. Nel mese successivo, a Tortona, si approfondirà il discorso del significato del morire nelle differenti fasi dell'esistere.

Nel 2004 l'iniziativa riprenderà ad Alessandria, affrontando la questione del rapporto tra concezioni del corpo, malattia e morte; l'ultimo incontro nell'alessandrino si terrà a febbraio, a Ovada, analizzando il tema dei riti che si svolgono intorno al morente.

A Novara, in marzo, si parlerà invece di morte reale e morte virtuale, nell'ottica dell'auspicato recupero di

una cultura della morte e della sua gestione.

Ad aprile e maggio infine ci si sposterà nel cuneese, con due incontri previsti, il primo a Cuneo e il secondo ad Alba. Il confronto verterà, a Cuneo, sulla problematica etica relativa alla fine della vita (le motivazioni psicologiche, sociologiche e giuridiche da prendere in considerazione nelle decisioni e nel trattamento della fine della vita); e, ad Alba, sui temi dell'immortalità e dell'eternità, ossia da un lato sul desiderio d'immortalità e dall'altro sull'eterno come orizzonte dell'umano.

Inoltre, a Torino sono previste 5 ripetizioni dello spettacolo teatrale sul tema della morte dell'Associazione "Animarzilla", dal titolo *Con Passioni*, in diversi luoghi della città (Tempio crematorio, Ospedale San Giovanni A.S., Università, una biblioteca civica e una scuola superiore). Lo spettacolo nasce da un'esperienza di animazione teatrale posta a conclusione di un percorso seminariale sui

temi della morte e sull'accompagnamento al morire indirizzato a operatori sanitari, volontari e cittadini. Il teatro si è dimostrato essere un ottimo strumento di comunicazione collettiva su temi, come quello della morte, che sfiorano l'indicibile. La rappresentazione dello spettacolo in luoghi extra-teatrali potrà essere occasione per una condivisione creativa di ulteriori approfondimenti e riflessioni. Alla fine dello spettacolo sono previsti momenti di dibattito coordinati da esperti delle tematiche trattate.

Come per la precedente edizione sono stati richiesti al Ministero della Salute i crediti formativi per l'Educazione Continua in Medicina. Per i primi due cicli di lezioni, che si sono tenuti nell'autunno 2002, notevoli sono stati i crediti erogati (medici e psicologi 21, tecnici di laboratorio 23, infermieri e fisioterapisti 24 crediti) a conferma che le iniziative proposte sono state accolte con favore dalle istituzioni sanitarie a livello locale e nazionale.

gior parte dei casi, adeguati strumenti per evitare il cosiddetto "contagio emotivo" o addirittura episodiche sindromi di burn-out.

Il criterio che ha dunque guidato la programmazione dei corsi sperimentali, che si sono tenuti da marzo a giugno, è stato innanzitutto la consapevolezza che il lavoro dell'operatore sanitario rientra nelle professioni che si possono definire "d'aiuto", ossia in quelle professioni in cui ci si pone come "colui che sa" di fronte a persone che si trovano in particolare situazione di disagio o di difficoltà. Tale consapevolezza, che contribuisce a dare nuova dignità alle professioni funerarie, richiede che anche la formazione ad esse destinate non sottovaluti gli aspetti relazionali, che costituiscono buona parte del compito, in modo inscindibilmente connesso alle competenze pratiche.

Tutti questi contenuti, insieme alle innovazioni che interesseranno il settore funerario nel suo complesso, e gli aspetti più tecnici della formazione sperimentata sono stati presentati come risultati conclusivi dell'esperienza del Caronte nel convegno del 18 settembre scorso, dal titolo *Il progetto Caronte. Una nuova formazione per la funeraria. Presentazione dei risultati*, che si è tenuto nella Sala conferenze del Palazzo Reale, a Milano, con il patrocinio del Comune di Milano e la presenza dell'assessore Giulio Gallera.

a cura di Paolo Prieri

EVOLUZIONE NORMATIVA DELLA CREMAZIONE IN ITALIA

Prosegue l'iter del Disegno di Legge che disciplina le attività nel settore funerario

Il Disegno di Legge sarà esaminato in sede referente dalla XII Commissione Affari Sociali della Camera

Prosegue l'iter legislativo del Disegno di Legge governativo "Disciplina delle attività nel settore funerario", del quale abbiamo dato notizia nel numero scorso. Questo atto, al quale è stato attribuito il n. AC 4144, è stato assegnato il 31 luglio scorso in sede referente alla 12ª Commissione "Affari sociali" della Camera. Dopo i pareri di di-

verse commissioni (Affari costituzionali, Giustizia Difesa, Bilancio, tesoro e programmazione, Finanze, Ambiente, territorio e lavori pubblici, Attività produttive, commercio e turismo, Commissione parlamentare per le questioni regionali), inizierà l'esame in Commissione che la FIC auspica rapido e che seguirà con molta attenzione.

La FIC ha chiesto un'audizione al Presidente della XII Commissione

A questo proposito la FIC ha chie-

sto al Presidente della 12ª Commissione della Camera onorevole Giuseppe Palumbo un'audizione per meglio formulare il suo giudizio e precisare talune sue richieste di modifica.

Il testo completo di questo Disegno di Legge (narrativa e articolato) è presente sul sito della FIC all'indirizzo www.cremazione.it.

A pagina 29 è riportato integralmente l'articolo 9 che attua, con alcune modifiche, la legge 30 marzo 2001, n. 130.

La nostra opinione

Grazie al contributo della FIC è stata meglio precisata la normativa per la conservazione dell'urna presso i familiari

Rispetto al testo approvato inizialmente dal Consiglio dei Ministri il 7 marzo u.s. il testo all'esame della Commissione, relativamente

alla cremazione, non ha subito particolari modifiche durante l'esame in sede di Conferenza Unificata Stato Regioni, ma - su istanza della Federazione Italiana per la Cremazione - è stata meglio precisata la normativa della conservazione delle ceneri presso un familiare (art. 9. 9), individuando l'affidatario unico.

La FIC esprime un giudizio positivo innanzitutto perché tra i principi fondamentali è indicato che ogni cittadino potrà scegliere liberamente la forma di sepoltura o la cremazione

La FIC esprime quindi un giudizio complessivamente positivo di que-

CONCLUSIONE DEL PROGETTO CARONTE

Il 18 settembre si è concluso, con un convegno organizzato a Milano, il progetto Caronte, finanziato dal Fondo Sociale Europeo, che ha visto come partner, oltre alla Fondazione Fabretti, Esaco formazione, Federcofit e l'Istituto di Tanatologia e Medicina Psicologica. Il compito assegnato dal progetto era quello di individuare un modello di formazione per il settore funerario, sia per le figure che già lavorano in tale ambito, sia per nuove figure da inserire tra le professioni funerarie, in particolare quelle del cerimoniere e del tanatoprattore (sulla base dei nuovi quadri legislativi e delle esigenze sociali contemporanee). Una ricerca, svolta sull'intero territorio nazionale mediante un questionario, ha permesso di evidenziare, innanzitutto, le principali esigenze formative degli operatori, e le attuali più macroscopiche carenze: i dati elaborati, provenienti da un campione di servizi cimiteriali di Comuni italiani e da numerose aziende private di onoranze funebri, hanno denunciato soprattutto la mancanza di una preparazione degli operatori sul piano psicologico-relazionale. Tale carenza produce una duplice difficoltà nel loro lavoro: da un lato, gli operatori non hanno sovente potuto maturare la capacità di entrare in relazione con i dolenti comprendendone i problemi e mettendosi in situazione empatica; dall'altro lato, non hanno elaborato, nella mag-

sto testo, migliorativo e attuativo della legge n. 130/2001: innanzi tutto perché prevede tra i principi fondamentali cui deve ispirarsi la disciplina funeraria (art. 1.2) che "questa deve garantire il rispetto della dignità di ogni persona e il diritto di ognuno di poter liberamente scegliere la forma di sepoltura o la cremazione", in secondo luogo perché abroga l'inutile e costoso obbligo di prelievo di campioni di liquidi biologici e annessi cutanei di ogni deceduto.

La Federazione Italiana per la Creazione ha intanto chiesto al Presidente della 12ª Commissione della Camera onorevole Giuseppe Palumbo un'audizione nella quale potrà non solo formulare il suo giudizio su questo provvedimento, ma precisare le sue richieste di modifica di talune parti di questo Disegno di Legge in relazione alle

attività storiche delle SOCREM e alla possibilità che la conservazione delle ceneri possa essere scelta dai cittadini nella forma meno burocratica possibile.

La FIC sta svolgendo un'azione di sensibilizzazione presso le Regioni affinché predispongano i piani regionali per la realizzazione di nuovi crematori

La FIC è in contatto da tempo con tutte le Regioni italiane e svolge azioni di sensibilizzazione affinché esse provvedano a predisporre i piani regionali di coordinamento per la realizzazione dei crematori che la legge n. 130/2001 attualmente in vigore ha loro affidato.

La FIC ricorda che fino alla trasformazione in legge di questo Disegno di Legge qualsiasi normativa regionale sulla dispersione delle ceneri non potrà avere valore, in quanto le Regioni sono prive della essenziale competenza per legiferare in materia di stato civile (art. 9.1): la autorizzazione alla dispersione delle ceneri è infatti di competenza di detto ufficio. Anche per tale ragione la FIC si augura che il provvedimento ora in discussione alla Commissione Affari Sociali della Camera possa essere rapidamente approvato dai due rami del Parlamento per rispondere alle attese di moltissimi cittadini che, avendo scelto la dispersione delle ceneri, consideravano ormai raggiunto l'obiettivo con la emanazione della legge n. 130/2001.

Le novità del Disegno di Legge

I principi introdotti con la legge n. 130 del 30 marzo 2001 diverranno diritti.

Ogni anno oltre mezzo milione di famiglie sono coinvolte in un evento luttuoso. Una grande attenzione è quindi presente tra i cittadini nei confronti della regolamentazione di tutte le attività funerarie e cimiteriali con una particolare attesa verso i cambiamenti che la legge 30 marzo 2001, n. 130, "Disposizioni in materia di cremazione e dispersione di ceneri" aveva introdotto ma che la mancanza del regolamento applicativo non aveva trasformato in diritti. A pagina 29 riportiamo interamente l'art. 9 che attua, con alcune modifiche, la legge n. 130/2001.

Saranno introdotti standard uniformi in materia funeraria su tutto il territorio nazionale.

Con questo Disegno di Legge il legislatore affronta la problematica funeraria e cimiteriale esprimendo un modello adattabile alla molteplicità delle possibili scelte, tutelando anche gli usi funerari di ogni comunità territo-

riale. Questo modello contiene i principi fondamentali cui deve ispirarsi la disciplina in materia funeraria e cimiteriale con l'obiettivo di definire standard uniformi su tutto il territorio nazionale relativamente al trattamento amministrativo del cadavere e dei resti umani (ceneri, ossa, ecc.), agli aspetti igienico-sanitari e gestionali ponendo attenzione alla tutela dei cittadini.

I cittadini saranno tutelati nel difficile momento della scelta del funerale.

Sono previste norme a tutela degli utenti al fine di evitare situazioni di monopolio o di oligopolio nelle varie fasi del percorso funerario e cimiteriale (vestizione salma e veglia, trasporto, onoranze, accoglienza cimiteriale, arredo e sistemazione della sepoltura) che si ritorcono a danno dei cittadini.

Le funzioni delle Regioni e dei Comuni.

Alle Regioni sono attribuite funzioni legislative di dettaglio e di programmazione, mentre i Comuni svolgeranno funzioni amministrative e regolamentari per di-

L'articolo 9 del Disegno di Legge AC 4144

Dal Disegno di Legge AC 4144 "Disciplina delle attività nel settore funerario" pubblichiamo l'articolo 9 sulla dispersione e conservazione delle ceneri.

Art. 9 - (Attuazione della legge 30 marzo 2001, n. 130, per la dispersione e la conservazione delle ceneri)

1. La dispersione e la conservazione delle ceneri sono autorizzate dall'ufficiale di stato civile del comune di decesso, nel rispetto di principi dell'articolo 3, comma 1, e della legge 30 marzo 2001, n. 130.
2. La volontà del defunto per la dispersione o conservazione delle proprie ceneri è manifestata in vita in uno dei modi previsti dall'articolo 3, comma 1, lettera b), numeri 1, 2 e 4 della legge 30 marzo 2001, n. 130.
3. La dispersione delle ceneri all'interno dei cimiteri è disciplinata dai comuni che, entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, individuano le apposite aree cimiteriali.
4. La dispersione delle ceneri in natura, all'aperto, è libera ed è consentita nel rispetto delle seguenti condizioni:
 - a) in montagna, a distanza di oltre 200 metri da centri e insediamenti abitativi;
 - b) in mare, ad oltre mezzo miglio dalla costa;
 - c) nei laghi, ad oltre cento metri dalla riva;
 - d) nei fiumi, nei tratti liberi da manufatti e natanti.
5. La dispersione all'interno di aree private aperte presuppone il consenso dei proprietari.
6. La dispersione delle ceneri è in ogni caso vietata nei centri abitati, come definiti dalla vigente legislazione.
7. La dispersione delle ceneri è eseguita dai soggetti di cui all'articolo 3, comma 1, lettera d) della legge 30 marzo 2001, n. 130, oppure da personale

a tal fine autorizzato dall'avente diritto.

8. La conservazione delle ceneri avviene mediante consegna dell'urna sigillata al familiare o ad altro avente diritto di cui all'articolo 3, comma 1, lettera d) della legge n. 130 del 2001, i quali possono disporre, nel rispetto della volontà del defunto, la tumulazione, l'intermentamento o l'affidamento personale. L'urna viene sigillata e conservata in modo da consentire in ogni caso l'identificazione dei dati anagrafici del defunto.
9. In caso di affidamento personale, l'ufficiale di stato civile annota in apposito registro le generalità dell'affidatario unico, indicato in vita dal defunto, e quelle del defunto medesimo. Se l'affidatario intenda, per qualsiasi motivo, rinunciare all'affidamento dell'urna contenente le ceneri, esse vengono conferite nel cinerario comune di un cimitero, previa comunicazione all'ufficiale dello stato civile interessato, che ne prende nota.
10. La violazione delle modalità di dispersione delle ceneri prescritte dal comma 8 integra la fattispecie di reato di cui all'articolo 411 del codice penale, come modificato dall'articolo 2 della legge 30 marzo 2001, n. 130.
11. Nell'articolo 3, comma 1 della legge 30 marzo 2001, n. 130 l'alinnea è sostituito dal seguente: "Le vigenti norme concernenti la cremazione vengono integrate o modificate come segue".
12. Nell'articolo 3, comma 1 della legge 30 marzo 2001, n. 130 la lettera h) è abrogata.
13. Gli articoli 4, 6 e 8 della legge 30 marzo 2001, n. 130, sono abrogati.
14. L'articolo 28 della legge 1º agosto 2002, n. 166 è abrogato.

disciplinare sul territorio le modalità operative dei singoli servizi funerari. L'ordine e la vigilanza in materia funeraria rimangono di competenza del Sindaco.

Nuove forme di gestione dei cimiteri.

I cimiteri continueranno a far parte del demanio comunale e solo i Comuni li potranno costruire, ma il Disegno di Legge contempla la possibilità, con dovute ed opportune garanzie, che operatori privati possano accedere alla loro gestione.

Il ruolo delle SOCREM nello sviluppo degli impianti crematori.

I forni crematori continueranno ad essere costruiti all'interno dei cimiteri, anche con il contributo degli enti morali senza scopo di lucro che hanno diffuso in Italia l'idea cremazionista.

La definizione della attività funebre e le sanzioni per i servizi irregolari.

Il Disegno di Legge definisce il concetto di attività funebre in tutti i suoi molteplici aspetti e pone norme di

salvaguardia etica del settore, sanzionando severamente chi, in ragione del suo ufficio, favorisce in modo irregolare lo svolgimento di un servizio funebre.

Il trasporto funebre, storicamente assunto in esclusiva dai Comuni, viene disciplinato come attività libero-imprenditoriale autorizzata dal Comune nel cui territorio ha sede l'impresa. Altra novità del Disegno di Legge è la previsione di ambienti nei quali operatori, pubblici e privati o misti, potranno svolgere i propri servizi per il commiato.

Anche gli animali di affezione potranno riposare in un cimitero.

Infine questo Disegno di Legge pone attenzione alla forte relazione che si stabilisce tra le persone e gli animali d'affezione e introduce la possibilità che i Comuni o soggetti privati costruiscano cimiteri destinati ad ospitare le spoglie degli animali che hanno raccolto in vita il nostro affetto.

I COMUNI FAVORISCONO LA CREMAZIONE

Le tariffe di inumazione sono spesso molto basse e quasi mai tengono conto degli effettivi costi che sono per la maggior parte sostenuti dai Comuni. Di qui il nostro appello alle Amministrazioni Comunali di non discriminare, con tariffe sbilanciate, la cremazione rispetto all'inumazione. Alcuni Comuni, pur non riconoscendo un contributo ai parenti di coloro che scelgono la cremazione, favoriscono ugualmente questa scelta mediante l'applicazione di una tariffa di inumazione notevolmente più elevata di quella della cremazione che tiene però conto dei reali costi della inumazione (scavo, manutenzione, occupazione suolo, esumazione, ecc.). Ci rivolgiamo ai pubblici amministratori per evidenziare loro che ad ogni cittadino deve essere garantita la libertà di scegliere il destino del proprio corpo. Quando si stabiliscono delle tariffe irrisorie per l'inumazione non si favorisce certamente la cremazione. Questo significa discriminare e penalizzare tale pratica. Si ricorda che la cremazione è un "servizio pubblico a domanda individuale", ex Decreto Ministero dell'Interno del

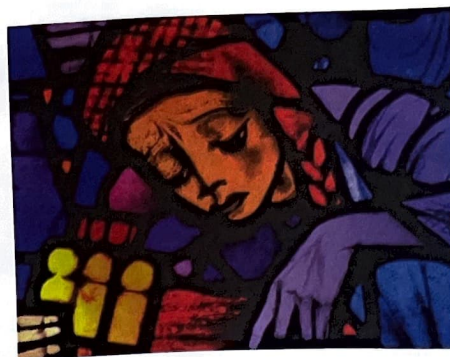
31 dicembre 1983, ribadito recentemente nel Decreto del Ministero dell'Interno del 1° luglio 2002 (G.U. n° 189 del 13 agosto 2002): pertanto anche i Comuni sprovvisti di impianto di cremazione sono legittimati a riconoscere parziali rimborsi ai cittadini. A maggior ragione i Comuni o totali rimborsi ai cittadini. A maggior ragione i Comuni che hanno propri impianti possono praticare condizioni tariffarie dello stesso livello, se non inferiori a quelle previste per l'inumazione. Nonostante la revoca della gratuità introdotto nel 2001, molti Comuni italiani hanno scelto di non penalizzare ma di sostenere la scelta cremazionista dei loro cittadini attraverso l'erogazione di un contributo a tutte le famiglie, indipendentemente dalle loro condizioni economiche, in via generale solo relativamente ai cittadini residenti (le eccezioni sono segnalate). Pubblichiamo in questa pagina l'elenco dei Comuni che sostengono la scelta della cremazione attraverso rimborsi o tariffe agevolate. Si tratta di un elenco che è in continua evoluzione e che aggiorniamo anche attraverso la gentile collaborazione dei lettori.

Comune di residenza del deceduto

Comune di residenza del deceduto	Tariffa / rimborsi
PIEMONTE	
Alba, CN	euro 51,63
Borgo San Dalmazzo, CN	euro 51,64
Bra, CN	euro 51,64
Bruino, TO	50% della tariffa ministeriale
Buttiglieria Alta, TO	50% della tariffa ministeriale
Caprie, TO	50% della tariffa ministeriale
Castellnuovo Don Bosco, AT	euro 216,91
Centallo, CN	euro 245,31
Ceva, CN	euro 154,93
Chieri, TO	50% della tariffa ministeriale
Cuneo, CN	euro 51,64
Fossano, CN	euro 51,64
Giaveno, TO	50% della tariffa ministeriale
Marene, CN	euro 51,65
Monastero di Lanzo, TO	rimborso iscrizione alla Sacrem Torino
Mondovì, CN	euro 51,64
Moretta, CN	euro 154,93
None, TO	GRATIS
Novara, NO	euro 277,09
Saluzzo, CN	euro 51,64
Torre San Giorgio, CN	euro 50,00
LIGURIA	
Genova non Soci, ovunque residenti	euro 360,00
Soci, ovunque residenti	euro 300,00
Savona	euro 127,00
LOMBARDIA	
Arsago Seprio, VA	GRATIS
Bertonico, LO	50% della tariffa ministeriale
Biandronno, VA	50% della tariffa ministeriale
Bizzarone, CO	GRATIS
Brenta, VA	50% della tariffa ministeriale
Brissago Valtravaglia, VA	rimborso 30% della tariffa ministeriale
Busto Arsizio, VA	50% della tariffa ministeriale
Casciago, VA	GRATIS
Castellanza, VA	rimborso di euro 134,28
Cinisello Balsamo, MI	euro 51,65
Cocquio Trevisago, VA	rimborso di euro 300,00
Como, CO	euro 310,00
Cremona, CR	euro 325,00
Cugliate Fabbiasco, VA	rimborso 30% della tariffa ministeriale
Cuvoglia, VA	rimborso di euro 50,00
Gallarate, VA	rimborso di euro 100,00
Gavirate, VA	50% della tariffa ministeriale
Germignaga, VA	rimborso 30% della tariffa ministeriale
Lavena Ponte Tresa, VA	rimborso di euro 206,58
Lavena Mombello, VA	50% della tariffa ministeriale
Legnano, MI	rimborso di euro 134,28
Lodi, LO	euro 232,00
Lonate Pozzolo, VA	rimborso di euro 200,00
Mantova soci Sacrem ovunque residenti	euro 309,87
Malnate, VA	50% della tariffa ministeriale
Marchirolo, VA	rimborso di euro 133,88
Milano residenti o deceduti a Milano	euro 234,00
Monvalle, VA	rimborso di euro 150,00
Monza, MI	rimborso di euro 206,58

Comune di residenza del deceduto

Comune di residenza del deceduto	Tariffa / rimborsi
MARCHE	
Morbegno, SO	GRATIS
Oggiona con Santo Stefano, VA	GRATIS
Pavia, PV	euro 250,00
Rogengo, LC	rimborso di euro 516,46
Saronno, VA	50% della tariffa ministeriale
Senago, MI	50% della tariffa ministeriale
Sesto Calende, VA	rimborso di euro 180,76
Somma Lombardo, VA	rimborso di euro 75,00
Sondrio, SO	GRATIS
Tradate, VA	rimborso 25% della tariffa ministeriale
Varese	50% della tariffa ministeriale
Vergiate, VA	rimborso di euro 206,58
VENETO	
Padova	euro 125,00
Venezia	euro 100,00
Verona resid. in Verona e prov. di VR	euro 150,00
Vicenza	euro 100,00
EMILIA ROMAGNA	
Bologna	euro 232,41
Castell'Arquato, PC	GRATIS
Correggio, RE	rimborso 25% della tariffa ministeriale
Faenza, RA	euro 309,87
Ferrara, FE	euro 335,70
Formigine, MO	rimborso 50% della tariffa ministeriale
Gattatico, RE	euro 309,80
Reggio Emilia	50% della tariffa ministeriale
Riccione	GRATIS
TOSCANA	
Castagneto Carducci, LI	GRATIS
Cavriglia, AR	GRATIS
Cecina, LI	GRATIS
Fiesole, FI	GRATIS
Firenze non Soci	euro 260,30
Soci Sacrem, ovunque residenti	euro 195,28
Gambassi Terme, FI	GRATIS
Lastra a Signa, FI	GRATIS
Livorno	euro 300,00
Livorno Soci Sacrem	euro 250,00
Montemurlo, PO	GRATIS
Piombino, PB	rimborso 30% della tariffa ministeriale
Pisa	euro 155,00
Poggio a Caiano, PO	GRATIS
Pontassieve, FI	GRATIS
Rosignano Solvay, LI	GRATIS
San Giuliano Terme, PI	euro 1,00
Scandicci, FI	GRATIS
Sesto Fiorentino, FI	GRATIS
Siena	GRATIS
LAZIO	
Roma	GRATIS
MARCHE	
San Benedetto del Tronto, AP	rimborso di euro 200,00
UMBRIA	
Perugia	euro 139,00



Lettere

dal mondo della cremazione

Sono quasi 10 anni che sono iscritto alla Sacrem e ispirandomi al pensiero buddista ho con la morte un rapporto privo di ostilità, e senz'altro improntato all'approfondimento.

Vi scrivo per farvi sapere che cosa è in realtà la donazione degli organi e come avviene IN PRATICA. Innanzitutto, la morte cerebrale NON esiste, è una bufala: il cuore BATTE, il corpo È CALDO, e il "donatore" SOFFRE, infatti viene anestetizzato e curalizzato (paralizzato) come per una qualsiasi operazione. Chiedete ciò a qualsiasi medico rianimatore e non potrà che confermarlo.

Tuttavia queste informazioni non si danno ai parenti, e non sono conosciute dalla maggior parte delle persone, ma dai medici sì.

Ovviamente, è lecito supporre che vengano omesse sennò più nessuno accetterebbe di donare...

In Italia non esiste un mercato degli organi, tuttavia è innegabile il prestigio che ne viene ad un chirurgo trapiantista.

La morte è un mistero, e non si potrà MAI essere certi che uno stato di coma non nasconda magari una profonda elaborazione di chissà quali pensieri, il progresso spirituale passa attraverso vie sconosciute. Perciò io sono contrario non alla donazione organi in sé, ma a spegnere il mistero della vita, anche se con intenti dichiaratamente nobili. Non possiamo sostituirci al divino.

Penso che questa mia lettera abbia tutti i titoli per trovare ospitalità sulla rivista "Confini", che leggo sempre con interesse. Infatti, i cremazionisti amano indagare a fondo nelle cose, anche se un poco inquietanti come in questo caso. Per saperne di più sull'argomento, entrate in rete, e con un buon motore di ricerca, es. Google, cercate "predazione organi", vi garantisco che ne scoprirete delle belle (si fa per dire). Distintamente.

Andrea Panatara

Raccoglieremo certamente il suo invito e in uno dei suoi prossimi numeri "Confini" navigherà con Google in quel mondo virtuale che Lei ci descrive così carico di orrori. Per il resto, il problema che lei solleva è molto complesso e si riferisce a due aspetti diversi: il primo è quello relativo alla certezza in questo caso non della morte ma del coma irreversibile; il secondo riguarda invece chi deve decidere di "staccare la spina": lo Stato, la famiglia, i medici? Qualsiasi idea si abbia in proposito, appaiono veramente lontani i tempi in cui si discuteva (e si temeva) la morte apparente e quando si affidava "al divino" ogni responsabilità, sottraendosi ai dilemmi etici della scelta che lei evoca nella sua lettera.

G.D.L.



Nel n. 2 ho apprezzato molto, tra gli altri, l'intenso articolo di Pia Massaglia, con lo splendido finale.

Quando si diventa consapevoli che la propria vita può terminare fra pochi minuti, pur essendo in ottima salute, allora il tramonto che si sta ammirando prende colori mai visti; allora si stringe con forza la mano che ci viene tesa; allora si sorride a chi chiede conforto.

Grazie. Con stima

Carla Francese ved. Gianolio

È così che la consapevolezza della morte rimbalza sulla vita, rendendola più piena, più carica di significati: certe emozioni, certi momenti di rapimento e di abbandono si apprezzano con più profondità, attingendovi forza e serenità.

G.D.L.